

“Lanciamo” la lista unitaria a Ventotene, luogo simbolo di europeismo e antifascismo



«Parlavo liberamente», si difende Berlusconi. Ebrei indignati, imbarazzo anche in An. Uno scritto di Foa: «Con lui, parole senza valore»

HSL

HIC SUNT LEONES

accessori

EUROPA

30912

9771722 205202

HSL

HIC SUNT LEONES

accessori

VENERDÌ 12 SETTEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 157 • € 1,00

Le due Italie,
di Ciampi
e Berlusconi

FEDERICO
ORLANDO

I pretoriani del presidente del consiglio, per coprire il lezzo dell'ennesimo carro d'immondizia rovesciato sugli italiani, hanno chiamato De Felice e perfino Montanelli come testi a discarico del loro padrone: il quale aveva appena detto che «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno» (i soliti noti don Minzoni, Matteotti, Amendola, Gobetti, Donati, Carlo e Nello Rosselli e via rompendo, sono tanto pochi) e «mandava la gente a fare vacanze al confino» (coi ringraziamenti di Gramsci, Sturzo, Pertini, Spinelli, Carlo Levi, Foa, Terracini e via rompendo ancora).

I pretoriani sono peggio del padrone? Sì, perché il padrone con queste "battute" fa politica, nascondendo nel polverone che solleva il suo fallimento: declino industriale, recessione, disoccupazione, pensioni, scuola e sanità, protezione civile, sicurezza e ordine, fisco, ricerca, ambiente, opere pubbliche. I pretoriani invece avrebbero il dovere di non sbavarsi addosso, di restare uomini di cultura (parlo, ovviamente, degli uomini di cultura). Come fa Marcello Veneziani a dire che Mussolini ha portato l'Italia in guerra «ma lui non la voleva»? Ha dimenticato il Diario di Ciano e altre mille testimonianze di parte fascista? E come fa Adornato a chiamare in causa Indro Montanelli? Evidentemente, anche lui ha dimenticato quel che proprio i critici più sereni gli riconoscevano: «Saper stare sempre un passo avanti ai suoi lettori», per impedire che il senso comune del giornale fosse quello di alcuni colonnelli della riserva o di alcuni insegnanti di storia patria, frementi di nostalgie e di revanchismo. È questa la "gente" con cui Berlusconi dice di essere in sintonia?

La nostra risposta è no. Nostalgici e revanchisti hanno un'anima. La gente di cui Berlusconi dice di esprimere le idee (forse quelle del Bar Sport, tra un caffè "al vetro" e un commento su Inzaghi) ha soltanto aspettative private. Vota Berlusconi per interesse, prima che per fanatismo antidemocratico. Se lui delude gli interessi e la gente lo abbandona, lui cerca di riconquistarla titillandone la dimenticanza della storia, l'amore del luogo comune che emerge dal ventre oscuro della società italiana, dove s'aggrumano frustrazioni per aspettative illogiche e paure di fantasmi del passato. Mettendo questi ingredienti negli alambicchi del potere, il "premier" spera di farne la cultura maggioritaria del paese.

Gli sembra facile, ma non gli riuscirà. Facile perché, come ha scritto Saverio Vertone nel saggio *Le rivoluzioni incrociate*, l'Italia non è mai esistita fino in fondo: «Per ragioni in parte note e in parte ignote, in questo paese le cose non si fanno fino in fondo. Forse perché non si conosce o non si vuol vedere il fondo delle cose, che è diverso da quello delle idee».

Sta qui, ci sembra, la sostanza del braccio di ferro in corso tra Berlusconi e Ciampi. Il premier, in nome del "fondo delle cose", si fa iconoclasta di tutte le idee e i valori, costituzione, giustizia, pluralismo delle voci, stato sociale, parlamento. Ciampi, in nome del "fondo delle idee", si fa assertore e rianimatore dei valori e delle idee che hanno generato la nostra democrazia.

SEQUE A PAGINA 6

Il governo socialdemocratico conferma il voto di domenica sull'adozione dell'euro

La fredda Svezia piange Anna, morta per l'Europa

Una campagna referendaria bollente prima dell'omicidio della Lindh

Non è ancora chiaro se l'assassino della ministro degli esteri svedese Anna Lindh abbia agito da solo. Non è nemmeno chiaro se l'aggressione sia legata alla campagna referendaria per l'adesione all'euro, anche se la *pista politica* è quella più battuta dagli investigatori. In un clima sociale eccezionalmente teso per un paese chiamato a prendere una decisione di peso storico, è possibile che qualcuno, da solo o pedina di una trama, abbia voluto "punire" l'entusiasmo filo-europeista di Lindh, *testimonia* principale della campagna per il sì, numero due del governo e probabile prossimo premier. Certo è che con ogni probabilità l'effetto di

questo gesto andrà nella direzione opposta. Il primo ministro socialdemocratico, Goran Persson, ha deciso la sospensione della campagna pro e contro l'euro, ma non ha rinviato il voto.

In un paese in cui la lotta politica predilige i toni non urlati, la durezza di questa campagna ha alterato i consueti scenari. Gli svedesi, abituati a una società aperta e tollerante, in cui i politici vivono una vita normale, tutt'altro che blindata, si scoprono vulnerabili. E privi di quegli strumenti investigativi e "culturali" per capire che cosa è successo, scovare i colpevoli. Ed evitare che si ripetano episodi così.

SERVIZI A PAGINA 3

L'UNDICI SETTEMBRE A NEW YORK



I tremila orfani di Ground zero. Bambini protagonisti del secondo anniversario dell'attentato al World Trade Center. Alcuni dei tremila che hanno perso i genitori nelle Torri hanno letto, uno alla volta, tutti i nomi dei 2792 morti. Ci sono volute tre ore, tra pianti ed errori di pronuncia. (Ap)

È vero che sul volo di stato che ha portato Marzano, Urso e Alemanno a Cancun c'erano mogli e figli?

Tre ministri italiani sono volati a Cancun dove si svolgono i lavori del Wto. Accompagnati da una nutrita delegazione: settanta persone in tutto. Non solo burocrati e funzionari, però. A bordo dell'aereo di stato partito lo scorso 8 settembre da Ciampino sono stati notati, infatti, anche mogli, figli e familiari dei delegati del nostro governo accreditati al vertice. Chi sono i tre ministri? A Cancun c'è Antonio Marzano, ministro delle attività produttive, che ha portato con sé la consorte. Poi c'è Adolfo Urso, viceministro con delega al commercio estero, anche lui accompagnato dalla dolce metà. Il terzo è Gianni

Alemanno, ministro per le politiche agricole, che oltre alla gentile signora ha pensato bene di offrire un istruttivo viaggio premio ai figlioli. Perché Cancun, si sa, è un bel posto da vedere. E poi Alemanno, che di An rappresenta l'anima sociale, avrà voluto far fare ai ragazzi una formativa esperienza new global.

O forse, immaginando le difficoltà di un round negoziale che all'Italia sta regalando più delusioni che soddisfazioni, i nostri ministri, previdenti, si sono premuniti circondandosi di affetti. E cosa c'è meglio della famiglia quando tutto si fa difficile e si ha bisogno di conforto?

Certo settanta persone sono tante. Ma nulla a confronto del gruppone che accompagnò Bettino Craxi nel mitico viaggio in Cina: gli "storici" narrano di ben centoventi persone sbarcate nella terra dei Mandarini. Ma forse è leggenda...

Tornando alla cronaca sarà interessante conoscere la risposta che gli interessati forniranno a quel rompicatole dell'onorevole Roberto Giachetti, il quale ha presentato un'interrogazione parlamentare per sapere se quel viaggio familiare «non prefiguri gli estremi per un vero e proprio illecito».

La serie B torna in campo. Ma la crisi del calcio resta profonda

Novanta minuti non bastano

GIANNI
RIVERA

L'intervento del commissario europeo alla concorrenza Mario Monti, circa l'apertura della procedura per verificare il possibile "aiuto di stato", conseguente il cosiddetto decreto spalma-debiti, a favore delle società calcistiche, è l'ultima conferma del fatto che ormai gli aspetti di cui ci si occupa nel mondo del calcio sono sempre meno legati allo sport e sempre più a quelli finanziari.

E', tra l'altro, abbastanza strano che poco si sono occupati del problema gli addetti al lavoro. Quasi dando per scontato che in qualche modo sarà possibile evitare un ritorno al primo decreto perché il capo del governo garantirà, visto che è di-

rettamente interessato come presidente di una squadra di calcio, il mantenimento della norma.

Personalmente non intendo entrare nel merito perché spero che comunque si trovi una soluzione per evitare il fallimento di un discreto numero di società.

Ciò che mi auguro possa avvenire, però, è che finisca la cultura di grande superficialità con cui gestiscono il calcio nel suo complesso i dirigenti di Federazione e Lega nonché i presidenti di società.

L'ambito calcistico è da sempre considerato un porto franco se paragonato con il resto della società. Si è considerato che, grazie alla popolarità di questa disciplina sportiva, non fosse e non sia possibile intervenire radicalmente nei confronti di coloro che non rispettano le norme come invece succede negli altri settori. C'era in-

somma una certa dose di tacita ipocrisia nei confronti di un sistema che doveva comunque sopravvivere a ogni costo anche per una ragione di ordine pubblico.

Questa condizione ha aperto la strada, grazie all'arrivo di gente che era interessata più agli aspetti economici e di potere che a quelli calcistici, a una cultura materialista che poco aveva a che fare con lo sport.

In poco tempo sono quasi spariti i dirigenti sportivi, per lasciare il posto ai dirigenti finanziari. Ora l'aspetto romantico dello sport è quasi sparito.

La speranza è che tecnici e calciatori sappiano suggerire ai dirigenti la strada giusta per evitare un declino che sembra sempre più vicino anche se, per ora, i "novanta minuti" mantengono, nonostante tutto, il loro fascino.

HIC&NUNC

IL PAPA

In Slovacchia per il 102° viaggio internazionale

Un pontefice stanco è giunto ieri a Bratislava, nel cuore del vecchio continente. Da qui ha nuovamente richiamato l'Europa a non dimenticare le sue radici cristiane e ha invitato il popolo slovacco, che presto entrerà nell'Ue, a non accontentarsi «unicamente della ricerca di vantaggi economici».

EUROPA

Allarme della Bce per i conti pubblici italiani

«Particolarmente preoccupante» è per la Banca centrale europea la situazione dei conti pubblici in Italia e negli altri tre paesi che presentano squilibri di bilancio, ovvero Germania, Francia e Portogallo. L'Istituto di Francoforte prevede che «nessuno di questi paesi riesca a rispettare gli obiettivi fissati per il 2003 e che, in assenza di ulteriori misure di risanamento, tutti registrino disavanzi di bilancio prossimi o superiori al limite del 3 per cento».

AUTO

In Europa calano del 4,7% le immatricolazioni

Rispetto all'aumento di luglio del 7,9%, ad agosto le immatricolazioni sono calate in tutta Europa. In Italia la flessione è stata di 10,5% contro un rialzo dell'1,2% a luglio. Le nuove auto vendute dal gruppo Fiat sono scese del 15,8%.

COLOMBIA

Inventano il cavallo-bomba: è strage in un mercato

Nel paese sudamericano tormentato dalla guerra civile ha fatto la sua comparsa una nuova, orribile, "invenzione" al servizio del terrorismo: uno stallone carico di esplosivo è stato fatto saltare in aria in un mercato all'aperto di Chita. L'esplosione ha dilaniato otto persone e ne ha ferite altre quindici.

MALTEMPO

Trombe d'aria in Friuli, temporali in Trentino

Due violente trombe d'aria si sono abbattute ieri in vaste zone friulane, investendo anche Udine e Trieste.

Chiuso in redazione alle 20,30

venerdì 12 settembre 2003

Leader del Fis: basta col sangue

■ Il leader storico del Fronte Islamico di Salvezza algerino (Fis), Abassi Madani, ha svelato l'esistenza di un piano all'interno del suo movimento volto a porre fine alle continue violenze tra autorità e gruppi islamici armati, in un confronto armato che dal 1992 ha provocato la morte di oltre 100.000 algerini.

L'ira di Teheran con Parigi e Berlino

■ Teheran ha attaccato Francia e Germania per l'appoggio dato alla risoluzione in discussione all'Agenzia Internazionale per l'energia atomica (Aiea) tesa a imporre un ultimatum all'Iran perché faccia piena luce sui propri impianti nucleari. «Stanno appoggiando la risoluzione per puro calcolo, nel tentativo cioè di riconciliarsi con gli Usa».

Militari Usa «vicini» a Saddam

■ Le forze americane in Iraq sono sempre più vicine a Saddam Hussein. È la convinzione del generale americano Ray Odierno, a capo dei 27mila uomini della Quarta divisione di fanteria che conduce la caccia all'ex dittatore iracheno nell'area di Tikrit. «Credo che si trovi nella nostra area e ogni giorno siamo sempre più vicini a lui».

Nordcorea, missili made in Russia

■ La Corea del Nord avrebbe utilizzato tecnologia russa per sviluppare un nuovo missile a media gittata, in grado di raggiungere gli Usa. Secondo fonti americane, al momento i nordcoreani avrebbero iniziato la produzione del missile Taepodong 2, modellato sul missile balistico russo Ssn6, sviluppato nel 1969.

Confini

Ore 8.46, un minuto di silenzio

Un minuto di silenzio alle 08:46, il momento in cui, due anni fa, il primo aeroplano si schiantò contro il World Trade Center di New York. In migliaia si sono riuniti a *Ground Zero* per ricordare le 2.792 persone che due anni fa morirono nel più tragico attentato che la storia ricordi; e subito dopo, sotto un cielo azzurro brillante, molto simile a quello del tragico giorno, 200 bambini scelti tra le famiglie delle vittime hanno letto i nomi delle persone morte.

I familiari delle vittime hanno faticato a nascondere le lacrime: in molti piangevano quando il nome del loro caro è stato letto, in tanti stringevano tra le mani le foto dei loro cari (il padre o la madre, un fratello, una sorella o un amico) morti quel tragico giorno. Sul petto di tutti, fetucce di diverso colore: nero in segno di lutto, giallo come simbolo di speranza.

Contemporaneamente, il presidente George W. Bush ricordava l'anniversario, rispettando il minuto di silenzio sul *prato sud* della Casa Bianca, a Washington. Ma poco prima, accompagnato dai più stretti collaboratori, aveva iniziato la giornata partecipando a una cerimonia nella Chiesa di San Giovanni, quella abitualmente usata dai presidenti statunitensi.

Nella capitale si sono tenute commemorazioni anche in ricordo delle vittime del quartier generale del Pentagono, dove un terzo aereo si schiantò contro un edificio, uccidendo 184 persone; e a Shanksville, in Pennsylvania, dove un quarto velivolo si schiantò a terra dopo una rivolta dei passeggeri contro i kamikaze di al Qaeda.

L'11 settembre è stato ricordato anche al Congresso con una cupa cerimonia nell'aula del Senato e una serie di eventi commemorativi nell'arco della giornata. I leader del Senato hanno suonato «la campana del ricordo», che ha segnato quattro differenti minuti di silenzio nel corso della mattinata. Mentre la Camera dei rappresentanti, dove si è ugualmente osservato un minuto di silenzio, ha deciso di ricordare gli eventi con due differenti provvedimenti: il *True American Heroes Act del 2003* che assegnerà la medaglia d'oro del Congresso agli agenti di polizia, ai vigili del fuoco e a coloro che morirono negli attentati; e una lapide commemorativa posta a Washington in ricordo delle vittime del terrorismo in Usa e all'estero.

Sharon deciso a togliere di mezzo Arafat, una svolta devastante che isola Israele

RENZO GUOLO

Abu Ala rinvia la formazione del suo governo ai prossimi giorni, per sciogliere il gordiano nodo del controllo della sicurezza, come gli viene chiesto dagli Usa e dalla Ue, ma la sorte del suo gabinetto si decide altrove. Il governo Sharon sta valutando la possibilità di espellere Yasser Arafat, forte anche dei crescenti consensi che quest'ipotesi riscuote nella società israeliana. Opzione sostenuta con forza dai ministri della difesa Shaul Mofaz, che si spinge sino all'ipotesi dell'eliminazione del leader dell'Anp, degli esteri Sylvan Shalom, e dalla destra nazional-religiosa. Quest'ultima, garante del movimento dei coloni, chiede l'espulsione dell'intera leadership palestinese. Insomma, dopo Beirut 1982, Ramallah 2003: un'altra Tunisi per Abu Ammar. In serata la decisione è stata presa.

La convinzione dei fautori della deportazione, è che solo una volta tolto di mezzo l'ingombrante Arafat, potrebbe emergere una leadership palestinese decisa a negoziare seriamente con Israele e contrastare il terrorismo. Una linea che ipotizza un duro scontro frontale per qualche anno, dal momento che, dopo questa scelta e per molto tempo, nessun palestinese potrebbe trattare con Israele. Una linea, quella dell'espulsione, che presuppone mani libere a *Tsahal*, le forze armate con la Stella di David, per eliminare prime e seconde file dei gruppi che si oppongono con le armi alla pax israeliana. Una linea che sopravvaluta, come ha ricordato anche Shimon Peres, il peso di Arafat. Certo il presidente dell'Anp conta ancora molto e ma non controlla i gruppi islamisti. Hamas e Jihad sono oggi troppo forti per essere ridimensionati, anche se lo volesse, da Arafat.

La risposta israeliana agli attacchi di Hamas di Gerusalemme e Tel Aviv potrebbe, dunque, imboccare una strada politicamente devastante. L'espulsione comporta la rioccupazione di Gaza, roccaforte di Hamas, e quella, probabile, della Cisgiordania, dal momento che le strade di Ramallah e Nablus e delle altre città palestinesi si trasformerebbero in teatro di guerra. L'espulsione metterebbe definitivamente fine alla già agonizzante *road*

map, colpita a morte dalla rottura dell'*hudna*, la tregua, da parte di Hamas e il Jihad, dalle dimissioni di Abu Mazen; dalla politica delle eliminazioni mirate del governo israeliano, dalla costruzione del Muro e dall'intoccabilità delle colonie.

La deportazione del vecchio Abu Ammar incendierebbe i Territori, ne farebbe nuovamente un eroe, giustificerebbe agli occhi di molti palestinesi nuovi attacchi terroristici. Ma destabilizzerebbe anche i paesi arabi. Egitto e Giordania dovrebbero fronteggiare manifestazioni di massa e i regimi filooccidentali non potrebbero resistere senza scatenare una repressione. Evento che genererebbe ulteriore conflittualità interna. In America e in Israele, molti considerano la "piazza araba" qualcosa di evanescente; ma la radicalizzazione interna in nome della causa palestinese, rischia di far dilagare un antiamericanismo già molto forte dopo l'occupazione dell'Iraq. Come ha ricordato ieri il presidente egiziano Hosni Mubarak - che aveva già anticipato con lungimiranza come la guerra in Iraq avrebbe creato non uno, ma cento, mille bin Lade - espellere Arafat sarebbe un errore madornale.

La scelta di Israele, oltre a isolare Gerusalemme, avrebbe notevoli implicazioni anche nelle relazioni con gli Stati Uniti. L'espulsione metterebbe in seria difficoltà Bush, già alle prese con l'evidente scacco del *linkage* tra Iraq e *road map*. Tanto più quando la puntuale comparsa di Bin Laden e Al Zawahiri nell'anniversario del "ninedeven" mostra palesemente la crisi della sua strategia nella lotta al terrorismo. La scelta di Israele metterebbe in difficoltà, nuovamente, anche i rapporti tra Usa e Ue. Dopo che, su sollecitazione americana, l'Europa ha accolto la proposta del vertice "italiano" dei ministri degli esteri, inserendo Hamas tra le organizzazioni terroristiche, e bloccando così gli aiuti alla sua rete sociale, strumento di vasto consenso. Tale passo osteggiato in precedenza dalla Francia, che a Riva del Garda ha dato via libera alla decisione, ha voluto segnalare all'America la sua disponibilità a ritessere un dialogo sul delicato terreno della *issue* mediorientale. Se a questa disponibilità corrispondesse una scarsa pressione di Washington su Sharon per evitare l'espulsione di Arafat, i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico subirebbero un altro colpo. La scelta di Sharon potrebbe davvero avere ripercussioni a catena.

Quei 45 minuti bugiardi e fatali per il ministro Hoon. L'inchiesta Scarlett è un altro calvario per Tony Blair

Nessuna manipolazione da parte del governo, anche se il dossier britannico sulle armi irachene conteneva gravi inesattezze. È quanto emerge dalle attese conclusioni della Commissione parlamentare britannica per i servizi segreti e la sicurezza presieduta da John Scarlett. Il governo inglese, dunque, non avrebbe manipolato il dossier, né fatto nulla per renderlo più appetibile. Il rapporto critica però l'inclusione del paragrafo secondo cui l'Iraq sarebbe stato capace di un attacco con armi non convenzionali nel giro di 45 minuti, uno dei punti di forza del dossier.

«L'asserzione dei "45 minuti", inclusa quattro volte, avrebbe logicamente attratto l'attenzione del pubblico - spiega il rapporto - poiché proponeva un dettaglio mai reso noto in precedenza». Infatti il contesto e la valutazione del dato dovevano essere spiegati in quanto si riferiva all'uso di armi chimiche o batteriologiche sul campo di battaglia, e non a un altro tipo di attacco. Si doveva insomma chiarire che il regime di Saddam Hussein non era da considerare «una minaccia imminente

per il territorio britannico». Dunque, un passaggio che non aiutava a capire la situazione, ma che serviva a coinvolgere il pubblico nella crociata anti-irachena.

Il rapporto assolve l'ex portavoce del governo Alastair Campbell, che si era dimesso quando le polemiche sul caso Kelly avevano investito l'esecutivo. «Il dossier non è stato manipolato né da Campbell né da altri», sottolinea il rapporto. Assoluzione con tirata d'orecchie per Tony Blair che, spiega la commissione, era stato avvertito del rischio che la guerra avrebbe aumentato le possibilità per gli uomini di Al Qaeda entrare in possesso di armi chimiche o batteriologiche.

Chi invece esce a pezzi dalle conclusioni del rapporto è Geoff Hoon, ministro della difesa in odore di dimissioni. È accusato di non aver informato i membri della commissione sulle perplessità manifestate da alcuni membri dell'intelligence militare sul contenuto del dossier. Gli stessi servizi segreti britannici avevano infatti sollevato dubbi sui "45 minuti", un dato che proveniva da una singola

fonte, un ex ufficiale iracheno. «Troviamo irritante - si legge nel rapporto - che dopo la prima deposizione davanti alla commissione, dove si è fatto riferimento a tutte le preoccupazioni espresse dal corpo dell'intelligence, il segretario della difesa non abbia deciso di farci inviare una lettera in cui venissero descritte tali preoccupazioni». Il comportamento di Geoff Hoon è stato definito "inutile e potenzialmente forviante".

Il futuro del ministro sarà deciso nei prossimi giorni. Intanto il leader del partito conservatore, Iain Duncan Smith, ne ha richiesto le immediate dimissioni. Richiesta che Hoon ha per il momento respinto. Parlando ai Comuni ha ribadito la sua intenzione di essere «aperto e sincero» con la commissione, anche se ha ammesso che avrebbe potuto essere «più collaborativo».

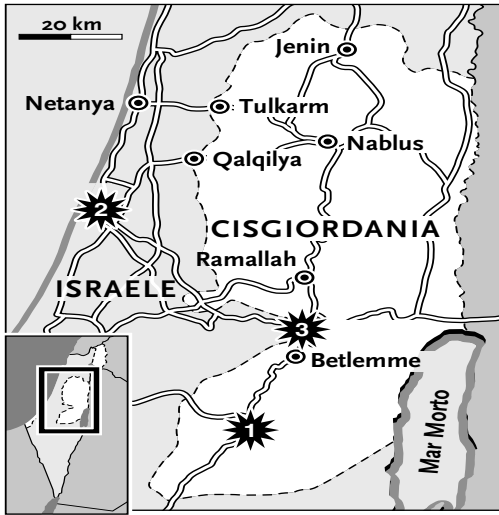
Il governo fa quadrato attorno al suo ministro, Blair fa sapere che gli viene confermata la «totale fiducia» e il ministro degli esteri Jack Straw si dice certo che Hoon resterà al suo posto. Dall'opposizione pesanti critiche al go-

verno: l'ex ministro degli esteri Robin Cook, dimessosi dalla carica di ministro dei rapporti col parlamento proprio perché contrario all'intervento in Iraq, ha dichiarato che «il problema non sono le dimissioni di Geoff Hoon, ma il fatto che il rapporto sull'Iraq si sia rivelato completamente errato, pieno di affermazioni non vere. Il vero problema è capire come il governo abbia potuto presentare in parlamento un dossier così pieno di inesattezze».

L'opinione pubblica continua a chiedersi perché Blair abbia portato il paese in guerra, «non a causa dell'esistenza di armi di distruzione di massa, mai trovate in Iraq - si spiega Cook - né per la sola volontà di liberare il paese da Saddam. Credo nella buona fede del premier, ma non v'è dubbio che il fine abbia prevalso sui mezzi. Il fine era la guerra, per dimostrare la giustezza di questo conflitto si è fatto uso di informazioni false». In questo clima le dimissioni di Hoon potrebbero non bastare a colmare il vuoto di trasparenza che viene avvertito dall'elettorato. (l.f.)

GLI ATTENTATI DI MARTEDI'

Attentatori suicidi palestinesi hanno ucciso almeno 13 persone in due diverse esplosioni a poche ore di distanza, effettuando una dura rappresaglia dopo una serie di raid aerei israeliani contro militanti islamici.



- HEBRON**
Due militanti di Hamas e un bambino sono stati uccisi in una sparatoria con soldati israeliani.
- BASE DELL'ESERCITO VICINO A TEL AVIV**
L'attentato suicida di un palestinese ha ucciso 7 persone, ferendone 30, a una fermata dell'autobus vicino ad una base militare
- GERUSALEMME, CAFFÈ HILLEL**
Cinque ore dopo almeno sei persone sono rimaste uccise, dozzine i feriti, in una esplosione

Sono ormai oltre tre milioni i musulmani in Germania, organizzati e ben inseriti nella società. La Bassa Sassonia sperimenta l'insegnamento in tedesco del Corano. Ed è un'idea che fa scuola

CLAUDIO BONVECCIO

BERLINO

I seguaci dell'Islam residenti in Germania sono 3,1 milioni. Di questi 2,2 milioni appartengono agli ortodossi sunniti, i più rigorosi nell'interpretazione del Corano. La religione islamica è la terza per diffusione nel paese, seppur con un enorme distacco da quella cattolica con 26,7 milioni di fedeli e da quella evangelico-luterana con 26,3 milioni. Gli ebrei tedeschi, organizzati in strutture sinagogali, sono centomila.

Dei 7,3 milioni di stranieri in Germania (l'8,9% dell'intera popolazione) il 44% appartiene all'Islam. Si è formato un insieme di comunità religiose che fanno capo a diversi vertici di coordinamento, come il *Zentralrat der Muslime in Deutschland* a Eschweiler,

che conta venti sedi periferiche con 700 capitoli di moschea, e l'*Islamische Gemeinschaft Milli-Görüs*, che associa 500 confraternite musulmane. Complessivamente le moschee in Germania sono oltre duemila.

Le comunità islamiche si stanno integrando molto bene nel tessuto sociale tedesco, e la loro forza organizzativa crea altre strutture stabili. Si sviluppano con una grande carica di entusiasmo e di fede, ma anche con sogni di libertà.

Non pochi musulmani - sia arabi che di altre etnie - trasferiti nei decenni scorsi nella Germania federale, hanno acquisito prima o dopo la cittadinanza tedesca. Per contro, sono rari i musulmani sinora incorsi nella *condanna* per "apostasia" per aver abbracciato una delle due religioni cristiane prevalenti in terra tedesca. Una tendenza diversa rispetto all'Italia, in

cui sono più numerosi i musulmani passati al cristianesimo, e ora perseguitati dalla paura di ritorsioni da parte dei fondamentalisti.

Sono molti i sunniti (o gli sciiti) che sostengono ancor oggi che chi tradisce la fede islamica deve essere condannato a morte. Esiste, d'altro canto, una larga corrente teologica riformatrice che sostiene apertamente la libertà di coscienza dei musulmani. Molti islamici in Germania citano il noto teologo riformista musulmano Gamal al Banna, che ha assunto una coraggiosa difesa del diritto dei musulmani a cambiare religione. Ha sostenuto che «i musulmani sono liberi di credere in ciò che vogliono. Poiché Dio ha detto: "Non c'è costrizione nella religione" (Corano, XVIII, 29). La questione si pone perché vi è una discrepanza tra dettame del Corano e interpretazione dei giureconsulti islamici».

Non è ancora facile capire a fondo la realtà delle comunità islamiche in terra tedesca, ma si può ritenere che i musulmani tedeschi considerino la loro religione un fatto attinente alla sfera privata, e che accettino in maggioranza la separazione tra credo religioso e stato.

Ecco perché l'attività dei musulmani è largamente tollerata in Germania, nonostante non piaccia a molti tedeschi la solerzia con cui gli islamici tendono a fare del paese una terra di missione, costruendo sempre nuove moschee. Il vescovo di Fulda, mons. Heinz Josef Algrmissen, non ha indugiato a sostenere che gli islamici hanno in Germania maggiori diritti rispetto a quanto ne abbiano i piccoli insediamenti cristiani nei paesi musulmani e come tutto ciò sia per lui inaccettabile. Spiega il vescovo: «Riconosco che questo è un proble-

ma che spetta alla politica, è però risaputo che se in quei paesi si ammassano alcune pietre per costruire una chiesa cristiana si finisce in prigione».

L'esperimento della Bassa Sassonia di insegnare in lingua tedesca la religione islamica nelle aule pubbliche è stato accolto da tutti con viva soddisfazione. Si tratta ovviamente di un'iniziativa che non preclude la libertà di insegnare in privato le dottrine coraniche ai quarantamila giovani islamici, che vivono in quel Land.

Lo stesso vescovo di Fulda Algrmissen ritiene che l'iniziativa della Bassa Sassonia sia opportuna e valida, in quanto consente di controllare direttamente i contenuti delle ore di Corano in lingua tedesca. Auspica inoltre che la stessa iniziativa venga ripetuta anche in altri Länder federali. Sono infatti settecantomila i bambini e i

giovani di fede islamica che frequentano attualmente le pubbliche scuole tedesche di ogni ordine e grado.

Il governo federale rosso-verde, che persegue una politica multiculturale, è dell'avviso che i compromessi politici non tenenti conto dell'art. 3 della costituzione federale (insegnamento nelle scuole secondo i principi delle diverse comunità religiose) alimentano solo i desideri di rivalsa.

Appare a questo punto altresì chiaro che ogni problema attinente alla convivenza delle comunità islamiche nella società tedesca - sostiene ancora il vescovo Algrmissen - può venire compiutamente risolto nell'interesse di tutti solo se i governi musulmani, e ora soprattutto la Turchia, riconosceranno il diritto della reciprocità anche sul piano della libertà religiosa come parte integrante delle relazioni internazionali.



«**Coraggiosa**»
«Una persona calda e generosa, una politica impegnata, coraggiosa e intelligente». Così Romano Prodi ricorda, «sconvolto», la svedese Lindh.



«**Amica fraterna**»
Sono «scioccato e profondamente addolorato» per la sua morte. Così Kofi Annan ha ricordato la figura della sua «amica fraterna» definita una «grande europea».



«**Piena di gioia**»
Era una «donna piena di gioia che ha pagato il suo impegno con la vita» è il ricordo del ministro degli esteri francese de Villepin per la collega svedese scomparsa.



«**Colpo terribile**»
«È stato un colpo terribile» secondo il segretario di stato americano, Collin Powell, la morte del ministro svedese impegnato sul tema delle questioni umanitarie.

In memoria di Anna Lindh, grande europea

Con la morte di Anna Lindh, la Svezia perde «uno dei suoi più importanti rappresentanti». Le parole del premier **Göran Persson** riflettono il lutto che ha colpito la nazione dopo l'omicidio del ministro degli esteri Lindh, considerata come uno dei più autorevoli candidati a prendere il posto dello stesso Persson alla guida del governo.

Un'altra esponente politicasedese, **Margot Wallstrom** – commissario europeo all'ambiente – si dice soddisfatta della decisione presa dal parlamento di non interrompere il cammino verso il referendum di domenica: «E' ora essenziale che tutti i cittadini svedesi si rechino alle urne, perché è il miglior modo di rendere onore alla memoria di Anna».

E' proprio l'impegno europeista della Lindh a rendere ancor più forte l'eco umana e politica della sua morte, che investe lo stesso parlamento europeo. Con un minuto di silenzio, infatti, i membri della commissione economico-monetaria, il presidente designato della Bce **Jean-Claude Trichet** e i giornalisti presenti hanno reso omaggio alla memoria del ministro: «Portiamo rispetto a Anna Lindh per il suo impegno per l'Europa», ha affermato **Christa Randzioplatz**, presidente della commissione affari economici e monetari. Il presidente dell'europarlamento, **Pat Cox**, ha dichiarato di vedere nella Lindh «il volto esemplare della politica europea», mentre l'omologo a livello europeo della Lindh, **Javier Solana**, la ricorda come una «collega brillante, una vera europea e una cara amica».

«Grande indignazione e profondo sgomento», a partire da **Gerhard Schroeder**, vengono espressi a livello degli stati europei. Della Lindh il cancelliere tedesco ricorda l'impegno «per la pace e per i diritti dell'uomo in tutto il mondo e in particolare per l'Unione europea», insomma, per dirla con le parole di **Joschka Fischer**, ministro degli esteri di Schroeder, in tutta l'Unione si piange la morte di «una grande europea», che – secondo **Jack Straw**, il ministro degli esteri britannico – «rappresentava tutto quello che di buono c'è in Svezia e in Europa». Resta solo ciò che il presidente francese **Jacques Chirac** – nel corso di una conversazione telefonica con Persson – ha definito una «grande tristezza».

Non meno sentito il cordoglio nelle parole del presidente della repubblica **Carlo Azeglio Ciampi**, secondo cui «scompare una figura politica che aveva posto tutto il suo giovane dinamismo al servizio del suo paese in seno all'Unione europea più unita e più forte che sta per costruirsi». Su questa scia le parole di **Lapo Pistelli**, responsabile esteri della Margherita: «In questo momento estremamente doloroso e difficile non possiamo che incoraggiare la Svezia nell'andare avanti sulla strada dell'euro».

Anche il leader dei Democratici di sinistra, **Piero Fassino**, ricorda come la Lindh sia stata protagonista «di tante battaglie di progresso e di civiltà ed ha rappresentato una visione forte, aperta e coraggiosa del processo di integrazione europea», una visione vista con quella che il presidente dei Ds **Massimo D'Alema**, nel suo messaggio al premier svedese, definisce «lungimirante»: «Ho potuto apprezzare l'intelligenza, la sensibilità e la lungimiranza con cui assolveva al suo delicato compito», sempre rivolta verso «la costruzione di una nuova grande Europa». Ne nasce il ritratto di una «convinta e appassionata europeista», come ricorda **Enrico Boselli**, segretario dei socialisti democratici italiani. (s.p.)

L'omicidio della ministro degli esteri sullo sfondo dello scontro referendario sull'euro

Combattente disarmata per l'Europa

L'assassinio della responsabile della diplomazia svedese porta con sé l'eco inquietante di un'altra tragedia,

l'omicidio del premier Olof Palme nell'86. La morte di Lindh viene a coincidere con un momento molto delicato della politica svedese, a pochi giorni dal referendum del 14 settembre per l'adesione della Svezia all'euro.

Ma anche se vincessero i «sì», Stoccolma non adotterebbe la moneta unica prima del 2006. E' questa la strategia adottata dal premier Persson per convincere gli indecisi a pronunciarsi a favore dell'euro.



Un manifesto della campagna per il sì all'adesione svedese all'euro raffigurante Anna Lindh. (Petar Kujundzic/Reuters)

delle imprese sia a quelli dell'elettorato tradizionalmente timido rispetto alle questioni europee, ha preso le contromisure in caso di vittoria dei «no». «L'introduzione della moneta unica europea, quale che sia il verdetto del referendum, avverrà quando ce ne saranno le condizioni. Mi riferisco innanzitutto alla tenuta del patto di stabilità su scala continentale e all'ingresso di nuovi paesi nell'Unione europea previsto per il 2005», ha dichiarato il primo ministro in una conferenza stampa.

Persson, nella stessa occasione, ha delineato un tragitto ideale per l'adesione della Svezia all'euro: anche se vincessero i «sì» (ipotesi che i broker non accreditavano granché

prima dell'assassinio del ministro Lindh), Stoccolma non adotterebbe la moneta unica prima del 2006. Si tratta di un'abile mossa sia per convincere gli indecisi a pronunciarsi a favore dell'euro sia per smorzare gli effetti di un verdetto delle urne che penalizzerebbe il governo svedese.

La minaccia dei sondaggi

Con queste dichiarazioni il primo ministro ha messo le mani avanti, tenendo conto anche del fatto che la legislazione svedese vuole che un quesito referendario possa essere riproposto solo dieci anni dopo il primo pronunciamento elettorale. Di qui la ricerca di un autonomo scadenario per l'eventuale ingresso

nel sistema della moneta unica, perché altrimenti la Svezia non potrebbe accedervi prima del 2013.

Se dalle dichiarazioni ufficiali si passa ai sondaggi, il quadro resta allarmante per la collocazione europeista della Svezia. L'ultima indagine demoscopica, datata 31 agosto, realizzata dalla società Gallup per conto del quotidiano *Expressen*, indica che il 44% degli elettori resta contrario al varo dell'euro a fronte di un 36% favorevole e di un 20% di indecisi. Anche se si è ridotto il gap tra «no» e «sì» (i sondaggi precedenti davano ai primi un vantaggio di 15 punti), l'opinione prevalente resta ancorata al rifiuto dell'euro. Le stesse indagini demoscopiche rilevano che solo il 50% degli elettori è

intenzionato a partecipare al referendum: è un dato che penalizza, salvo sorprese dell'ultima ora, la fascia degli indecisi che potrebbero spostarsi a favore del «sì» all'ultimo momento. Secondo le società demoscopiche che hanno condotto i sondaggi negli ultimi mesi, sono difese delle acquisizioni del *welfare* su scala nazionale, diffidenza nei confronti della burocrazia di Bruxelles e verso regole economiche ritenute troppo restrittive per un paese di appena 9 milioni di abitanti, e il radicato neutralismo, a spiegare lo scetticismo anti-moneta unica che grava sul voto referendario del 14 settembre.

Le diffidenze degli svedesi verso l'Unione europea hanno antiche origini politiche e scombussolano gli schieramenti di governo e opposizione. I socialdemocratici convivono all'interno del partito con una minoranza che dice «no» all'euro e convivono al governo con due formazioni – i Verdi e il Partito della sinistra – contrarie alla moneta unica. I partiti di centrodestra all'opposizione sono in maggioranza per il «sì», come i liberali del *Folk partiet*. Il che indica come la tentazione isolazionista della Svezia di fronte ai rischi di un ingresso nel sistema della moneta unica sia un problema trasversale. Da dove nasce la tendenza a difendere la cittadella svedese dal resto d'Europa?

Una «corona» forte

Fino al 1989 (crollo del Muro di Berlino) e al 1991 (disintegrazione dell'Unione sovietica) la politica estera di Stoccolma era incentrata sul neutralismo dalle due grandi potenze (Stati Uniti e Urss) e sulla funzione di mediazione nei conflitti internazionali. Ecco spiegato perché l'adesione economica e politica di Stoccolma all'Unione europea sono arrivate rispettivamente solo nel 1992 e nel 1994. Pure nel 1994 fu un referendum a decidere l'ingresso della Svezia nella comunità politica europea. In quell'occasione vinsero i «sì» con il 52,8% contro il 46,8 di «no» (andò a votare oltre l'80% degli svedesi). Ma quando l'anno dopo la Svezia elesse per la prima volta i propri 22 deputati al Parlamento europeo si recò alle urne solo il 41,6 degli aventi diritto. Nel 1999, ultimo voto per il Parlamento di Bruxelles, quella percentuale calò ancora attestandosi al 38,3 (i socialdemocratici crollarono al 26,1 rispetto al 36% ottenuto nelle politiche del 1998: è il minimo storico dei loro consensi). Sono cifre e date che testimoniano lo scetticismo con cui gli svedesi si occupano delle vicende dell'Unione europea, dal momento che nelle altre consultazioni elettorali la percentuale dei votanti supera l'80%.

Svezia, Danimarca e Gran Bretagna sono gli unici paesi dell'Unione europea che non hanno aderito al varo dell'euro nel gennaio 2001. La corona svedese non è forte come la sterlina inglese ma si difende bene sui mercati del cambio: l'euro vale oltre 9 corone, mentre la corona ha guadagnato posizioni su posizioni nei confronti del dollaro calante in tutti i mercati internazionali. Di qui il vantaggio di coloro che si oppongono all'euro e difendono le buone acquisizioni della moneta e del *welfare* svedesi.

Ora, dopo la morte di Lindh, i grandi ragionamenti politici lasciano il posto allo sbigottimento e all'emozione. La democratica e socialdemocratica Svezia ha il fiato sospeso. L'emozione potrebbe ribaltare il risultato del referendum del 14 settembre, che fino a ieri sembrava scontato con la vittoria dei «no».

venerdì 12 settembre 2003

Harahiri di un sindacalista coreano

■ Stop ai negoziati della Wto. È la richiesta avanzata dagli attivisti coreani, compagni di militanza del dirigente contadino coreano che si è ucciso ieri a Cancun durante gli scontri tra manifestanti e polizia. Il sindacalista coreano di 55 anni ha fatto harahiri con un lungo coltello di tagliatori di caucciù ed è morto dopo due ore di agonia.

La Banca mondiale promette aiuti

■ La Banca Mondiale ha annunciato una nuova iniziativa a sostegno dei paesi poveri che intendono sviluppare il loro commercio. Il programma è destinato a sostenere i progressi ottenuti nell'ambito del ciclo di Doha e ad aumentare l'aiuto ai paesi che applicheranno quelle riforme in materia di commercio che favoriranno il loro sviluppo.

Usa, cresce il deficit commerciale

■ La bilancia commerciale Usa ha accusato un deficit di 40,32 miliardi di dollari in luglio, in aumento rispetto al passivo di 40,04 miliardi di giugno. Il dato è leggermente migliore delle previsioni di Wall Street, che si attendeva un passivo di 41 miliardi. Il deficit è aumentato perché le importazioni dall'estero di beni e servizi sono salite al secondo più alto livello di sempre.

Slitta l'intesa tra Messico e Tokyo

■ Il Messico ha scelto ieri di far slittare la firma di un accordo di libero scambio con il Giappone, preferendo proseguire le discussioni avviate per ottenere più concessioni da parte di Tokyo. Il ministro messicano dell'Agricoltura ha detto al suo omologo giapponese che il Messico preferisce rinviare la data piuttosto che firmare un accordo inadeguato.

COMMERCIO INTERNAZIONALE/4*Sussidi all'agricoltura e difesa dei prodotti tipici: l'allarme degli agricoltori italiani*

Se a Cancun la Ue perde la guerra del Dop

A Cancun, mentre l'accordo sull'agricoltura si annuncia ben più difficile del previsto e si paventa il rischio**di un ritorno agli accordi commerciali regionali, la Commissione europea combatte la battaglia più dura****contro i falsi d'autore alimentari a fronte dello scarso impegno e sostegno della presidenza italiana dell'Ue.***(Foto Agf)*

guida la presidenza del semestre Ue, non ha preparato a dovere l'appuntamento di Cancun al punto che ieri si rincorrevano voci circa un disimpegno europeo sulla questione della protezione delle indicazioni geografiche. Voci smentite dal portavoce del commissario europeo all'agricoltura Fishler, anche se non è un caso che ieri le tre organizzazioni agricole italiane abbiano lanciato l'allarme

per un accordo che si annuncia più difficile del previsto e abbiano ribadito la necessità di difendere i prodotti tipici.

Da Cancun il presidente della Confagricoltura, Augusto Bocchini, ha parlato di un clima pesante che non lascia intravedere nulla di buono, sostenendo che «è molto difficile che l'obiettivo di una maggiore tutela delle produzioni Dop (denominazione di origine protetta) e Igp

(indicazione geografica protetta) venga raggiunto». Tuttavia, se per Bocchini «la Commissione, con la recente riforma della Pac, credeva di aver acquisito un credito da spendere a Cancun ma purtroppo non è così», per il presidente della Cia Massimo Pacetti è importante che «l'Unione europea non ceda di fronte alle pressioni di alcuni paesi a forte sviluppo e si impegni, invece, con la massima

determinazione affinché vengano salvaguardate qualità, sicurezza alimentare e tipicità». Pacetti si è detto preoccupato «per l'alleanza, ufficializzata a Cancun, tra Paesi fortemente esportatori di prodotti agricoli che sembrano abbiano come obiettivo di contrastare le agricolture europee e statunitensi e non quello di dettare regole che avvantaggino i paesi in via di sviluppo». E anche la Col-diretti rincara la dose: «la lotta all'agropirateria è un passaggio fondamentale del negoziato della Wto per garantire un commercio leale e salvaguardare le produzioni tradizionali dalle contraffazioni internazionali a vantaggio dello sviluppo locale di tutti i Paesi».

Non è, infatti, un caso che nell'accordo Usa-Ue del 13 agosto in tema di agricoltura non vi sia il minimo accenno all'agropirateria internazionale che la creazione di un registro di prodotti tipici dovrebbe combattere. Negli Stati Uniti i falsi d'autore in campo alimentare del "made in Italy" producono un giro d'affari pari a 2,5 miliardi di dollari solo per quel che riguarda vini e formaggi. La Col-diretti spiega come «sul solo mercato statunitense del made in Italy alimentare sono falsi quasi una bottiglia di vino su due e nove formaggi su dieci». Discorso pressoché simile in Canada, mentre proprio nei giorni scorsi la Cia ha lanciato l'allarme sul pericolo delle contraffazioni dall'Est asiatico. Se infatti oggi esistono aziende americane che esibiscono la bandiera italiana sulle confezioni dei loro prodotti, nei prossimi dieci anni i falsi d'autore potrebbero arrivare proprio dalla Cina e dal Giappone.

Per il momento l'Ue è isolata: se non c'è stata battaglia per portare da Bruxelles a Cancun la lotta contro l'agropirateria, in Messico non c'è Paese che intende sostenere la proposta comunitaria. Boccia strumentalmente dagli Usa come neoprotezionismo visto che Washington deve fare i conti con i domini dei marchi registrati negli Usa di prodotti italiani contraffatti, la proposta non ha avuto un'accoglienza positiva da parte dei Paesi in via di sviluppo che considerano il problema marginale. Di fatto, l'Europa - che pure da due anni importa da 49 Paesi poveri del pianeta prodotti a dazio zero - a Cancun non deve più fare i conti solo con gli Usa e il gruppo di Cairns (ovvero dei grandi paesi esportatori), ma anche con l'irruzione nel dibattito multilaterale dei Paesi in via di sviluppo, dalla cui compattezza dipenderà l'andamento del negoziato. La verità è che Bruxelles sarà costretta a cedere preferirà mettere sulla bilancia la lotta all'agropirateria che un'ulteriore accelerazione della riduzione dei sussidi all'agricoltura.

(4. continua)

Il petit chinois e quella Wto che uccide

MINICO BARDASSA
BRUXELLES

All'entrata della sede della Wto, in una nebbiosa mattina dell'inverno ginevrino, era apparsa una presenza che aveva lasciato perplessa la vigile polizia svizzera: una tenda canadese, proprio sul marciapiede. Seduto davanti alla tenda, un omino orientale, composto e sorridente, con un grosso cartello scritto in coreano ed inglese: "Il Wto uccide i contadini". C'è rimasto per diverse settimane, il "petit chinois", ha fatto pure lo sciopero della fame. Poi un bel giorno non c'era più. E un po' ci mancava.

È riapparso su di una barriera a Cancun, e dopo aver sventolato una bandiera con lo stesso slogan di Ginevra, ha fatto harakiri. È morto. Perché? Cosa voleva? Voleva che il suo paese, la Corea, mantenesse le sovvenzioni all'agricoltura e non abbassasse i dazi doganali; altrimenti i contadini coreani sarebbero spazzati via dalla concorrenza dei grandi produttori agricoli stranieri. I contadini giapponesi la pensano come lui (ed, infatti, il Giappone impone dazi del 500% sulle importazioni di riso), e i paysans francesi non tarderanno a farne un eroe.

Nello stesso momento, alla conferenza interministeriale, quattro tra i paesi più poveri dell'Africa Occidentale (Benin, Mali, Burkina Faso e Ciad), dove i contadini non si suicidano, ma muoiono di fame, chiedevano di eliminare i 6 miliardi di dollari di sovvenzioni che i paesi sviluppati (Stati Uniti in testa con più di 3 miliardi) elargiscono ai loro agricoltori per la produzione di cotone.

Strana cosa queste sovvenzioni e protezioni all'agricoltura: ci si uccide per mantenerle, e si muore di fame se non si eliminano. Una chiave di lettura si può trovare nel circolo vizioso che ha portato all'impasse i negoziati di Doha nei mesi scorsi, e da cui i ministri a Cancun difficilmente usciranno.

Stati Uniti, Europa, Corea e Giappone danno aiuti colossali ai propri agricoltori: tali che piantagioni con costi di produzione altissimi (per esempio, la barbabietola da zucchero in Europa e il cotone negli Usa) possono praticare prezzi che rendono difficile l'accesso al mercato globale a paesi con costi nettamente inferiori (Brasile per la canna da zucchero e Africa per il cotone). Il margine per ridurre questi aiuti c'è, almeno in Europa e negli Usa. Però, è chiaro che il costo politico di togliere dei soldi ad una categoria che è abituata a riceverli da decenni non è indifferente. E gli agricoltori non sono una categoria qualunque, non solo in termini politici, ma anche per il ruolo sociale ed ambientale che l'attività agricola svolge. Quindi, Europa e Stati Uniti sono disposti a muoversi solo in cambio di qualcosa che possano "vendere" alle loro economie, agricole o industriali. E qui si chiude il cerchio, perché gli ormai ventuno paesi guidati dal Brasile (il G21) sostengono che finché i big players non riducono le loro sovvenzioni all'agricoltura, essi non saranno in grado di aprire ulteriormente i propri mercati agricoli, industriali o dei servizi. Le possibilità per il G-21, che ha al suo fianco anche Australia, Nuova Zelanda e Canada, di prevalere in questo braccio di ferro dipenderanno molto dalla sua capacità di restare unito. Non sarà facile: il Brasile vuole un successo del round e qualcosa è disposto a pagare per ottenerlo, mentre l'India ha ambizioni molto più limitate.

A rendere tutto più difficile, c'è il "fantasma che si aggira per la Wto": la Cina. Salvo forse il Brasile, nessun paese in via di sviluppo, e nemmeno il Giappone e la Corea (che un po' sfacciatamente si dichiara ancora "paese in via di sviluppo"), è disposto a dare in cambio a Stati Uniti ed Europa qualcosa che possa "cadere in mano" alla Cina. E la Cina, per molti grandi paesi in via di sviluppo, sta diventando un po' troppo vicina...

L'ricatto di Cancun è ormai alla luce del sole. Si allunga sempre più la lista di nazioni disposte a preferire gli accordi commerciali regionali a un sistema di scambi multilaterali qualora non siano presi in considerazione i loro singoli interessi alla conferenza ministeriale della Wto, che fino a domenica vede impegnati in Messico i suoi 146 membri.

Dopo i paesi del G-20 che guidano la guerra sul dossier agricolo, è la volta degli Stati Uniti e della stessa Australia. Un rischio paventato, tra l'altro, nell'ultimo rapporto della Wto (World Trade Organization) secondo cui «gli accordi commerciali regionali possono costituire una minaccia a un sistema di scambi multilaterali coerente e attivo». Un timore che potrebbe concretizzarsi proprio in queste ore nella località turistica messicana, dove la partita a scacchi sul dossier agricolo è decisiva per l'Europa. Soprattutto se Bruxelles intende compiere progressi in altri settori.

La delegazione comunitaria, guidata dall'eurocommissario al commercio Pascal Lamy, è arrivata a Cancun agguerrita e pronta a percorrere chilometri supplementari pur di raggiungere un accordo cruciale per la crescita mondiale e lo sviluppo. Sul dossier agricolo Bruxelles si presenta all'appuntamento della Wto con alle spalle la riforma della Pac, che va nella direzione della riduzione dei sussidi interni all'agricoltura, e con una proposta per la creazione di un registro multilaterale sulle indicazioni geografiche. Oltre che con una lista di 41 prodotti europei da inserire. Una proposta che rispecchia, almeno in parte, il mandato di Doha sia in tema di riduzioni dei sussidi sia per quel che riguarda la creazione del registro multilaterale, che allora si volle solo su vini e alcolici.

La lotta contro l'agropirateria, sebbene possa essere materia di scambio in sede negoziale, vede tuttavia l'Ue in Messico come Don Chisciotte della Mancia nella terra dei mulini a vento. In primo luogo, perché sebbene il mandato negoziale di Bruxelles sia ufficialmente questo, non è detto che tutta l'Europa sia compatta nel promuovere la guerra contro l'agropirateria. La tutela dei prodotti tipici è infatti il cavallo di battaglia dell'Italia e della Francia, che da sole vedono 28 dei loro prodotti inseriti nella lista comunitaria da tutelare sui mercati mondiali, ma non certo della maggior parte dei paesi del nord dell'Europa. In più, al di là di qualche dichiarazione del ministro delle politiche agricole Gianni Alemanno, il governo italiano, che pure

portarli. A Cancun la conferenza ministeriale dovrebbe ratificarlo. Molti ritengono che non sia sufficiente.

«I farmaci dovrebbero essere dichiarati un bene pubblico», dice anche German Velasquez, responsabile del programma per i farmaci essenziali dell'Organizzazione Mondiale della sanità. «È un approccio che richiederà un nuovo modo di pensare. Ci sono domande fondamentali alle quali dovremo rispondere». Per esempio, si può brevettare un bene pubblico? È possibile che farmaci salvavita siano disponibili 20 anni dopo che sono stati sviluppati solo per salvaguardare alcune regole protezionistiche? Temi che potrebbero sembrare lontani, sono molto più vicini di quanto crediamo. «Se continuiamo così l'accesso ai farmaci è destinato a diventare un problema serio anche per i paesi industrializzati», prosegue Velasquez.

«In questi anni ci siamo abituati, soprattutto in Europa, ad avere un acces-

FRANCESCA PREDAZZI
GINEVRA

«È un problema urgente. Non possiamo lasciarlo da parte. Bisogna fare un'eccezione alle regole della proprietà intellettuale». Così Pascal Lamy, commissario europeo per il commercio a capo della delegazione comunitaria a Cancun, dove è in corso il quinto congresso ministeriale della Wto. I temi all'ordine del giorno sono 20, i medicinali sono uno di questi. «Fare in modo che i malati colpiti dalle grandi malattie virali del secolo, soprattutto l'Aids, la tubercolosi e la malaria abbiano accesso ai medicinali necessari, sembra una cosa evidente, invece questo tema ha diviso a lungo i membri della Wto, soprattutto per una reticenza degli Stati Uniti» dice Lamy. Finalmente alla fine di agosto a Ginevra è stato trovato un accordo che permette ai paesi che non sono in grado di produrre i farmaci generici di im-

guardia, quella che impone ai farmaci senza brevetto "confezioni, colori e forme" distinguibili dai farmaci normali, è una lama a doppio taglio. Dovrebbe evitare che i generici destinati all'Africa vengano rivenduti nei paesi industrializzati, ma pone un problema. Produrre un quantitativo limitato di pillole di colore, forma e confezione diversa, per il Burundi o per l'Uganda, è molto costoso e alla fine, paradossalmente il costo dei generici può diventare ancora superiore a quello dei farmaci brevettati. Senza contare, aggiunge Ndirangu, che per ognuna di queste vendite è necessaria una licenza ad esportare del paese produttore e una licenza ad importare del paese importatore.

«La soluzione - conclude Velasquez - non è però di attaccare l'industria farmaceutica. Al contrario. Dobbiamo identificare una via che permetta agli scienziati di fare ricerca, agli industriali di produrre e ai pazienti di ricevere cure su una base sostenibile».

Ribaltone? Ricostruzione falsa

■ La ricostruzione «del tutto nuova» che “La voce di Romagna” mette in bocca al presidente del consiglio, sempre che ciò sia esatto, «è del tutto contraria alla realtà» afferma l'allora presidente della repubblica, Scalfaro, indicato come responsabile di aver spinto Umberto Bossi a portare la Lega fuori dalla maggioranza.

Un'altra gaffe e i suoi lo lasceranno

■ Il presidente del consiglio ci ha abituato a tante di quelle gaffe, strafalcioni e dichiarazioni che poi smentisce, che non c'è da prenderlo molto in considerazione, secondo Lamberto Dini. «Mi aspetto - dice - che un giorno farà una gaffe ancora più grossa e i suoi partner della coalizione decideranno di sbarazzarsene».

Mack Smith: è solo ignorante

■ «Le parole di Berlusconi potrebbero rivelare soltanto ignoranza». È il giudizio dello storico Denis Mack Smith, conoscitore delle vicende italiane. «Mussolini non ha ucciso molti italiani, ma non si è fatto scrupolo quando si è trattato di massacrare con i gas le popolazioni dell'Etiopia o della Cirenaica e in Italia non se ne seppe nulla».

Così si coprono gli scontri nella Cdl

■ Le parole di ieri di Berlusconi sono solo un diversivo per coprire i durissimi scontri che stanno avvenendo aall'interno della maggioranza tra An e Lega, come testimonia il fallimento del vertice dell'altra notte. E non si fa scrupoli per coprire gli insuccessi del suo governo. Lo sostiene il coordinatore della Margherita, Franceschini.

Un diversivo preoccupante

GABRIELLA MONTELEONE

Non-se-ne-può-più, scandisce Rutelli. E certo il pensiero non è isolato. Bisognerebbe forse, veramente, smettere di prenderlo in considerazione, se solo si potesse. Il fatto è che ogni giorno il nostro presidente del consiglio ne spara di più grosse, e gravi. È un gioco al rialzo il suo, per tentare di distrarre l'attenzione dalla sua incapacità di governare. Le smentite poi, se è possibile, sono ancora più penose delle affermazioni che sembrano sempre essergli sfuggite dal senno. L'idea di avere, come dice lui, difeso Mussolini per patriottismo «è una tale vergogna» che il leader della Margherita si aspettava la risposta dai familiari delle vittime del fascismo, che infatti arriva. Amos Luzzatto, presidente delle comunità ebraiche italiane, non si dice neanche stupito dato il clima imperante di revisionismo su tutto, ma addolorato sì, perché il regime fascista non è stato certo «benigno» come sostiene Berlusconi, sempre che non si considerino tali le manganellate al padre che Luzzatto ricorda bene, o il via alle schedature degli ebrei nel 1938 che diede Mussolini. L'indignazione, lo sdegno e la preoccupazione salgono dunque, e non solo nel centrosinistra. L'ammonimento di qualche giorno fa di Oscar Luigi Scalfaro a vigilare, e contrastare per tempo, derive autoritarie, appare più che fondato, anche se i giudizi storici di Berlusconi possono apparire solo approssimativi, perché in realtà non fanno che confermare la sua estraneità antropologica alla democrazia dice convinta Rosy Bindi. Inorgono anche tutti i capigruppo dell'opposizione, secondo cui Berlusconi dimostra così di non avere «la dignità» di rappresentare una democrazia nata dalla lotta contro il fascismo e un'Europa nata dalla lotta al nazifascismo. Ma se le reazioni a sinistra, che parlano con Fassino di «ignoranza abissale» del premier oltre che di irresponsabilità, sono scontate, quello che più stupisce è lo sgomento e l'imbarazzo che attraversa il centrodestra. Persino uno come Alemanno non riesce a credere che abbia detto quello che ha detto il presidente del consiglio, persino lui non può ignorare la tragedia della guerra, le persecuzioni politiche che portò il fascismo e si rifugia nel solito equivoco giornalistico per spiegarlo. E Tremaglia, fiero repubblicchino? Suggerisce al premier di affrontare i problemi storici «con più attenzione» perché la storia non si può risolvere con una battuta.

Di battuta in battuta però, Berlusconi è passato anche all'annuncio di quella che sarà la nuova campagna di inverno della Cdl. Perché dopo Previti, occorre pensare ora anche a Marcello Dell'Utri imputato a Palermo di concorso esterno in associazione mafiosa, un reato a suo dire «creato dalla magistratura comunista a Palermo che non è nel codice». Ci aveva pensato già Giuliano Ferrara, la prima settimana di agosto su Panorama, a suonare le trombe chiamando il centrodestra alla ribellione per abrogare quello che considera «uno sfregio» nel nostro stato di diritto. È vero che quel reato, che risulta dall'associazione degli articoli 110 e 416 bis del codice penale, ha sollevato perplessità e stimolato discussioni garantiste dividendolo anche esperti di diritto non sospetti. Ma è altrettanto vero che la sua legittimità è stata più volte riconosciuta dalla Cassazione e che l'ipotesi di reato viene regolarmente applicata. La sentenza più nota del Palazzaccio è del 1996, la Denitry, dal nome dell'imputato: lì i supremi giudici hanno ammesso la sussistenza del concorso esterno in associazione mafiosa caratterizzandolo come la condotta di un soggetto che presta un'attività poi rivelatasi indispensabile «al mantenimento in vita» dell'associazione mafiosa. Una delimitazione precisa del reato che comunque esiste e va a indagare su quella zona grigia che c'è tra mafia e politica, tanto da venire contestata nei vari processi contro la criminalità organizzata che si svolgono in Italia, anche se sempre più ignorati. Ma Berlusconi, come fece per l'amico Previti, deve andare in soccorso anche dell'altro sodale Dell'Utri sul quale ovviamente è pronto «a mettere la mano sul fuoco» accreditandolo come assolutamente estraneo alla criminalità. E dovrebbe bastare «il benigno» presidente del consiglio a certificarlo, e non la magistratura che lo sta processando a Palermo e che, è noto, è comunista come Giovanni Falcone evidentemente, che per primo creò il reato di associazione mafiosa e si batté perché fosse introdotto nel codice. Ieri Berlusconi non ha offeso solo tutte le vittime del fascismo ma anche chi ha pagato con la propria vita l'impegno contro la mafia, e sono tanti tra agenti delle forze dell'ordine e magistrati.

MARIANTONIETTA COLUMBERTI

«Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino». Firmato Silvio Berlusconi. Questa dichiarazione, che scalvalca e dissolve in un attimo anni di fatiche e strappi difficili del fondatore e massimo leader di An nonché vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini, è stata resa ai soliti Boris Johnson e Nicholas Farrel, i giornalisti del settimanale inglese *Spectator* autori del precedente *scoop* sui magistrati pazzi e protagonisti privilegiati di una lunga e simpatica chiacchierata con il premier. Quando si è accorto del cataclisma che aveva scatenato, Berlusconi si è affrettato a precisare che di “chiacchierata” dal “tono colloquiale” si era trattato e che non sapeva spiegarsi perché la sua intervista a un settimanale inglese fosse finita su un “giornale di provincia” che non aveva “mai sentito nominare” (*Voce di Romagna, ndr*).

Poiché il fatto che lo sprovveduto Berlusconi sia caduto nell'imboscata tesagli da due agguerrtissimi giornalisti inglesi (comunisti anche questi inglesi?), uno dei quali autore di una biografia del duce, nulla toglie all'esigenza che il presidente del consiglio sia correttamente informato sulla storia patria sulla quale ha mostrato di avere carenze di fondo. *Europa* vuole aiutarlo con una sintesi inevitabilmente incompleta.

I primi delitti

I mesi che precedono la marcia su Roma sono caratterizzati da numerosissimi episodi di violenza fascista in molte città d'Italia, con spedizioni punitive contro socialisti, comunisti, cattolici, molti sindacalisti. Il 10 ottobre il ministro della giustizia Alessio comunica le cifre delle illegalità compiute dai fascisti dal 15 agosto al 22 settembre: 369 reati, tra cui 74 omicidi, 79 lesioni personali, 75 violenze private, 72 danneggiamenti, 37 incendi. A dicembre Mussolini istituisce la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che diventerà il suo prezioso braccio operativo. Le violenze continuano e alla fine dell'anno il consiglio dei ministri approva l'amnistia riguardante i reati “commessi per un fine nazionale immediato o mediato”.

È del 23 settembre 1923 il primo delitto “eccellente”: squadristi aggrediscono e uccidono a manganellate don Giovanni Minzoni, un prete impegnato nell'acculturamento delle classi povere e nella costituzione dei primi nuclei del sindacalismo cattolico nella Bassa ferrarese. Era colpevole di aver condannato l'uc-

cisione, sempre ad opera di squadristi, del sindacalista socialista Natale Galba.

Aggressioni, violenze e arresti nei confronti di esponenti socialisti, popolari e anche di sacerdoti si susseguono nel 1924, l'anno di un altro delitto eccellente, quello del deputato socialista Giacomo Matteotti, rapito il 10 giugno dopo aver pronunciato un discorso alla camera contro le violenze elettorali fasciste. Lo scandalo esplode, incomincia l'Aventino dell'opposizione e il regime sembra vacillare. Il cadavere di Matteotti viene ritrovato soltanto il 16 agosto. Mussolini ai minatori del monte Amiata annuncia: «Degli oppositori faremo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere» e il 3 gennaio 1925 assume su di sé la responsabilità «morale, storica e politica» del delitto Matteotti: «Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere». Gli assassini materiali, arrestati e processati nel marzo 1926 vengono rimessi in libertà dopo pochissimo tempo.

Il Tribunale speciale

Istituito nel 1926 ed entrato in funzione a febbraio 1927, poteva applicare la pena di morte e punire con sanzioni severissime ogni attività politica contraria al regime. Tutti i partiti politici erano stati già sciolti e messi fuori legge. In sedici anni di attività, il Tribunale processò 5.619 imputati – tra cui 122 donne e 697 minorenni – condannandone 4.596. Gli



In anteprima alcuni brani del nuovo libro di Vittorio Foa

Cosa succede se chi governa può dire quello che vuole?

Pubblichiamo in anteprima alcuni stralci del nuovo libro di Vittorio Foa, Sulla curiosità (scritto insieme a Federica Montevocchi), in uscita a fine mese per Einaudi, insieme con un documentario del regista Pietro Mediolì dal titolo In viaggio con Vittorio Foa.

VITTORIO FOA

Io credo possibile una politica diversa. A cominciare dal suo linguaggio. Viviamo in tempi molto sgradevoli per quel che riguarda il linguaggio, non penso solo alle bugie clamorose, penso, almeno per quel che riguarda l'Italia a una crescente irrilevanza del linguaggio. Chi governa può dire qualunque cosa e il suo opposto a seconda delle convenienze immediate, a seconda di chi ascolta e nel momento in cui ascolta. Quando le parole diventano irrilevanti cade un impegno etico: non c'è più bisogno di rispettare la parola data. Questo meccanismo del linguaggio e della sua irrilevanza è certamente legato alla gestione del potere e anche alla preponderanza dei me-

dia, ma tende a diventare un costume generale. Proprio perché sono quasi sempre stato all'opposizione ho capito molte volte che anche noi avevamo bisogno di più rigore, di più verità. Di non usare le parole a vanvera e di far seguire i fatti alle parole (...)

Esistono diversi linguaggi. C'è il linguaggio del potere così lontano dalla realtà sociale. Berlusconi ha dato vita a una coalizione in cui le convinzioni politiche non hanno alcuna importanza, ci si mette insieme al solo scopo di governare (...)

All'età di 24 anni la cospirazione antifascista mi portò in carcere per un lungo periodo, ne uscii a 33 quando cadde il governo Mussolini, giusto in tempo per partecipare alla Resistenza. Quella lunga carcerazione in un regime di sorveglianza estremamente ristretto e duro portò gradualmente ad estraniarmi dal mondo. Mi mancava il piccolo e importante gesto della vita di ogni giorno. Ne ho parlato tante volte, fin troppe e non torno sul discorso. Mi limito ad alcune domande di fondo. È stata utile quell'esperienza? Intendo utile alla causa, che intendeva servire, della libertà e

della giustizia del mio paese? So benissimo, e l'ho saputo fin dal tempo della mia carcerazione, che il lavoro cospirativo mio e degli altri compagni, come poi sarebbe stato lo stesso lavoro partigiano, non bastava a cacciare i nazifascisti dall'Europa; per farla finita occorrevano ben altre forze internazionali, politiche e militari. Ma quell'impegno era necessario per dare un senso alla rinascita del mio Paese, per non farne un oggetto passivo di destinazione diretta da altri, per essere in qualche modo partecipe del futuro. Io penso all'antifascismo e alla Resistenza in quel senso, nella qualità della politica. Un'altra domanda apparentemente molto più banale è questa: ma quella lunga carcerazione che mi ha tolto dalla vita in un periodo così decisivo, quello della giovinezza, ha avuto qualche effetto sul futuro della mia persona, sul corso ormai lungo della mia vita? Soprattutto da vecchio questa domanda me la sono posta, stando attento a non farmi prendere da forme di nostalgia. Ma lasciamo andare (...)

Tutti (o quasi) guardano la televisione, tutti (o quasi) se ne lamentano. Molti dicono

che la televisione condiziona la politica, anzi la costruisce. E fanno l'esempio di Berlusconi. È vero, ma la politica ha seguito anche un altro percorso, quello della Lega di Bossi che ha acquistato un'enorme influenza nel governo con la sua cultura (per così dire) apertamente razzista. Eppure Bossi si è affermato non attraverso la televisione, al punto che ha potuto dire che era l'unico in Italia a non disporre di una rete televisiva. Bossi si è fermato, all'inizio, con metodi popolari, anche se rozzi e con un linguaggio inaccettabile. Nel primo governo Berlusconi Bossi fu invitato a visitare, in Sardegna, una delle innumerevoli ville del presidente del Consiglio. Doveva andare in Costa Smeralda per testimoniare, con la sua presenza, l'unità del governo. Era un luogo carico delle frivolezze care a Berlusconi, al suo cattivo gusto di *parvenu*. Bossi vi arrivò nell'abito più plebeo, una canottiera che brillava di sudore in mezzo a tanti vestiti costosissimi di signore e signori. Fu un gesto di grande efficacia. Eppure si pensa: come è possibile che da quel gesto sia poi uscita una legge così barbara come quella sull'immigrazione?

venerdì 12 settembre 2003

Carra: Rai ignora l'11 settembre

■ Invece di approfondire, nel giorno del suo secondo anniversario, la tragedia dell'11 settembre, la Rai ha programmato sulle sue reti Miss Italia e due prime visioni. È l'indignata constatazione dell'onorevole della Margherita Enzo Carra di fronte all'idea di servizio pubblico che pongono in essere i presidenti e i consiglieri della Rai.

Monaco, Marini aperto al dialogo

■ Secondo l'onorevole della Margherita Franco Monaco «ancorchè contrario, Franco Marini non si nega al confronto sulla proposta di Prodi» e nel caso si realizzi, non disdegna l'obiettivo ancor più ambizioso di un «nuovo soggetto riformista di natura federativa». Secondo Monaco dunque la distanza con Marini c'è ma non è «incolmabile».

Riforme, Cdl illustra lavoro svolto

■ I saggi della Cdl danno appuntamento ai capigruppo dell'opposizione il 23 settembre per illustrare il lavoro svolto sulle riforme. I temi che verranno trattati, su cui gli esponenti del Polo hanno completato la fase istruttoria, saranno: il senato federale, la devoluzione, la Corte costituzionale ed il premierato.

Scuola pubblica, no a tagli

■ Intervenendo ad un convegno sull'università, il leader della Margherita, Francesco Rutelli, ha affermato che non si possono tagliare i fondi per la scuola pubblica e dare piccole risorse economiche alle private. Secondo Rutelli questa soluzione ottiene solo il risultato di «non risolvere nulla» scontentando invece tutti.

Le due Italie, di Ciampi e Berlusconi

FEDERICO ORLANDO
SEGUE DALLA PRIMA

Correre da Porta San Paolo a La Maddalena per tentare di fare l'Italia fino in fondo è certamente faticoso, mentre è facile sparare castronerie da una villa di vacanza contando sull'accidia di una parte degli italiani. Tuttavia, ci sembra che non si possa dubitare dell'esito finale di questa lotta.

Non può vincere (non ha mai vinto) chi si caccia nel vicolo cieco del negazionismo, della rivalutazione del dittatore, dell'esaltazione dell'utile più sfacciato. Non può vincere chi non ha accettato in cuor suo, anche se per decenni l'ha nascosto, la resistenza al fascismo, la guerra di liberazione, la democrazia e la costituzione, la solidarietà europea, l'amicizia con l'America senza suditanza; ma da tutte queste cose ha tuttavia tratto infiniti vantaggi materiali e ora li difende in politica spacciandoli come vantaggi del paese.

I pretoriani che si affannano a minimizzare, a giustificare, a ribaltare, non sanno che in Italia neanche gli imbecilli lo sono fino in fondo. Prima o poi si svegliano, come si svegliarono dopo aver concesso il consenso al fascismo e dopo aver accettato decenni di bipartitismo imperfetto e di "non politica" trasformata in tangentopoli. L'aforisma di Elias Canetti: «Che cosa sono le masse lo sai. A chi dai la colpa?» è davvero invecchiato. Le "masse" non sono quelle che Berlusconi ancor oggi immagina. Esse sanno che la nuova convivenza italiana può tenersi solo con la democrazia, fondata sulla verità storica. E la verità storica è che, come il risorgimento nazionale si fece contro austriacanti, borbonici e clericali, così la democrazia repubblicana si è fatta combattendo contro il fascismo e i suoi alleati nazisti. Il resto, circa la natura autoritaria o totalitaria del regime, è giusta materia di studio per storici e costituzionalisti, che i politici hanno il dovere di conoscere, ma che non può cambiare di una virgola il giudizio sul fascismo e quindi la scelta di campo: o di qua o di là.

Perciò se è vero che non basta più il colante della declinata ideologia risorgimentale a tenere insieme gli italiani, come scrisse Sergio Romano, a maggior ragione «non può bastare un pragmatico patto di convivenza fra popoli che parlano la stessa lingua, vedono la stessa tv, partecipano allo stesso campionato di calcio e hanno interesse a non pregiudicare le prospettive della comune prosperità». Occorre un rinnovato patto di solidarietà democratica europea.

La gente che tra qualche settimana, coi detestati girotondi o cortei o altri incontri di libertà, tornerà a riempire le piazze, rispedirà quindi al premier le sue opinioni sul fascismo mite, sugli antifascisti vacanzieri, sui magistrati golpisti e pazzi, sulla costituzione sovietica, sull'opposizione comunista, sulla stampa bolscevica, affinché se le rivenda a qualche compagno di panchina, quando gli elettori lo manderanno in pensione. Qualche compagno disposto a farsi prendere pei fondelli dal solito italiano furbo.

Rutelli, proposta all'Ulivo: facciamo a Ventotene il battesimo della lista

«È il luogo simbolo dell'europeismo italiano: qui Spinelli, Rossi e pochi "visionari" trovarono la forza per

sopportare il confino e la dittatura, e la lungimiranza per lanciare un manifesto per un'Europa federalista.

Sarebbe la risposta migliore al disprezzo di Berlusconi per le vittime del fascismo». Il presidente della Mar-

gherita è ottimista sulla possibilità di dar seguito alla proposta di Prodi: «Il progetto è grande e convin-

cente. Discutendo e confrontandoci, dubbi e obiezioni troveranno risposta. Così batteremo la destra».

Presentiamola a Ventotene. Francesco Rutelli lancia un'idea per il primo passo ufficiale della lista unitaria per l'Europa, e lo fa nel giorno in cui Silvio Berlusconi inciampa nella gaffe su Mussolini «dittatore benigno». Il presidente della Margherita propone dunque che il grande progetto unitario e riformista per l'Europa veda la luce nell'isola, «luogo simbolo dell'europeismo italiano», dove vennero mandati al confino (e non certo in vacanza), negli anni del regime, «visionari forti e lungimiranti, che sopportarono la dittatura e immaginarono un'Europa pacificata e unita» come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni. «Essi intuirono, pur in condizioni di grave disagio, che l'Italia avrebbe avuto un futuro solo in un contesto europeo», ha detto Rutelli ieri sera a Firenze. Sarebbe la risposta migliore al «disprezzo» manifestato da Berlusconi per le vittime del fascismo. E del resto Rutelli sa bene che proprio a Ventotene (anzi per la verità a Formia, perché quel giorno faceva mare grosso e il traghetto non parti costringendo lo stato maggiore dell'Ulivo a cambiare programma), Romano Prodi, in un discorso diventato famoso, rilanciò, dopo la fine della sua esperienza "italiana" da

premier, l'idea della «casa comune dei riformisti» che è la stessa (anche se, Rutelli ribadisce, non si tratterà di un nuovo partito e avverrà nel rispetto di tutte le identità) che sta sotto all'operazione lista unitaria per l'Europa.

E sull'argomento lista unitaria e prospettive che apre, da Bologna, ieri aveva parlato con i giornalisti anche Sergio Cofferati. Il candidato sindaco ha espresso il suo pensiero in materia in diversi interventi e dibattiti alle feste dell'Unità, ma il titolo fatto ieri mattina da un quotidiano - "Il no di Cofferati alla lista unica" - lo ha probabilmente indotto a una precisazione. Dunque secondo Cofferati l'idea di Prodi è «affascinante» perché raccoglie la «voglia di unità» diffusa tra gli elettori di centrosinistra, ma deve essere accompagnata da «soluzioni concrete che la rendano praticabile». E dunque, siccome «ci si mette insieme per una ragione», chi si candida a costruire la lista deve partire «dal merito» e cioè da un'idea di Europa, e in particolare da un giudizio sulla Costituzione e sul «profilo sociale» che l'Unione dovrebbe avere. Cofferati solleva poi il problema della collocazione dei parlamentari eletti, che «va sciolto prima» senza cancellare storie e identità. Infine, la

Sirchia, all'opposizione di se stesso, scopre che quest'estate sono morti 4.175 anziani per il caldo

Arrivano i numeri definitivi. Il caldo di questa torrida estate ha provocato un'ecatombe non solo in Francia (11mila le vittime) ma anche in Italia. Sono stati 4.175 gli anziani che tra luglio e agosto hanno perso la vita a causa dalla canicola che ha soffocato il nostro paese. Addirittura il 14 per cento in più rispetto allo scorso anno. Colpiti soprattutto gli ultra 75enni, che rappresentano quasi la metà del totale. La conta l'ha fatta l'istituto superiore di sanità con l'obiettivo di capire le dimensioni e i perché di questa impennata straordinaria di decessi. Con risultati che, nelle cifre e non solo, riaprono la polemica esplosa ad agosto quando il ministro Girolamo Sirchia accusò gli enti locali di non aver predisposto nei tempi utili l'assistenza agli anziani non autosufficienti. Mancano i fondi e il governo deve assumersi le proprie responsabilità, replicarono i comuni impegnati in quei giorni ad affrontare con tutti i mezzi a disposizione un'emergenza eccezionale. Si specula sulla salute dei cittadini, attaccò l'opposizione invitando Sirchia a finanziare le leggi varate dal centrosinistra invece di fare inutili polemiche.

E' passato un mese e il ministro scende di nuovo in campo a gamba tesa. «In Italia manca la cultura del *risk assessment*, che ci avrebbe permesso di organizzare il cosiddetto *risk managment*», dice Sirchia. Senza scomodare complicati inglesismi, il ministro avrebbe potuto più semplicemente spiegare che il nostro paese non è in grado di valutare i rischi di un'ondata anomala di caldo e, per giunta, non ha i mezzi adeguati per fronteggiare emergenze come questa. Allora cosa fare per non essere impreparati di fronte ad una nuova emergenza? Sirchia invita innanzitutto i comuni e fare di più e gli assistenti sociali a non andare in vacanza in estate. Ma il governo? Ecco la sua semplice ricetta: «Non c'è nulla da inventare - dice - non

c'è neanche bisogno di un finanziamento aggiuntivo, basta tagliare le spese inutili e concentrarsi sulle vere priorità». Parole che fanno saltare sulla sedia gli amministratori degli enti locali, che devono fare i salti mortali in estate come in inverno per assicurare ai cittadini, con i pochi mezzi a disposizione, l'assistenza di base.

Rosy Bindi, responsabile politiche sociali della Margherita ed ex ministro della sanità, taglia corto: «E' troppo facile criminalizzare gli enti locali e scaricare su di loro l'incapacità di definire una proposta credibile di respiro nazionale». E annuncia che il centrosinistra chiederà una sessione straordinaria del parlamento non solo per affrontare i contenuti del rapporto, ma soprattutto per incalzare il governo ad assumersi le proprie responsabilità.

Non convince poi la politica al risparmio di Sirchia, perché la sanità ha bisogno di ossigeno. «Serve una programmazione dei servizi che sia adeguata ai reali bisogni degli anziani - insiste la Bindi - serve una rete territoriale di presa in carico effettiva delle persone, servono risorse aggiuntive».

Per ora il ministro si limita a puntare il dito contro comuni e regioni, definisce una «vergogna nazionale, un segno di inciviltà del paese» le case di riposo ispezionate dai Nas in agosto e trovate, per quasi la metà, non a norma. E invita tutti quanti ad un mea culpa, come se la sanità non fosse innanzitutto una sua responsabilità. Poi promette che verrà attivato un servizio di vigilanza per aiutare gli anziani, con tanto di mappatura territoriale e coordinamento nazionale in grado di monitorare tutto l'anno lo stato di salute delle persone sole e non autosufficienti. Un progetto ambizioso, che richiede però investimenti adeguati, altrimenti le parole di Sirchia saranno l'ennesimo *spot* del governo sulla pelle di tanti anziani. (ri.col.)

I FATTI LORO

Tutta colpa dei giornalisti

Le stucchevoli esternazioni berlusconiane sulla

Voce di Rimini (edizione minore del Vernacolo)

liere) sono state commentate dalla corte in vario

modo. Ci sono stati i minimalist del genere

"erano solo battute". I giustificazionisti tipo "e

allora i comunisti?", e i revisionisti doc della scuola

postdefeliciana (tanto il povero professore non

può smentire). Ma uno si è distinto, uno solo fra

tutti: Ignazio La Russa. Lui è andato alla radice

del problema. Per il novello coordinatore di Alleanza

nazionale non si tratta di commentare

(e censurare) la risposta di Berlusconi. Bensi la

domanda. E, oplà, il gioco è fatto. Geniale.

La Rai non deve inseguire, ma darsi una nuova immagine. E tornare ad essere un servizio pubblico

Davide vinse una volta e Golia era meno astuto di Murdoch

JADER
JACOBELLI

È tempo di dibattiti sulla tv, su come dovrà essere riordinato il sistema (vedi la discussa legge Gasparri), sulla parte che il servizio pubblico deve avere, sul passaggio dalla tecnologia analogica al digitale che consentirà di moltiplicare i canali, sulla qualità scadente della programmazione, sul "conflitto di interessi", ecc. ecc..

Discutere è sempre bene, specie se ciò servisse ad assumere decisioni più meditate, a migliorare la situazione perché stiamo ballando sul Titanic della televisione "generalista" terrestre nazionale dato che è arrivata e comincia

a consolidarsi la tv "generalista" satellitare e multinazionale di Murdoch, la Skyitalia. Generalista, e quindi concorrente, perché con un centinaio di canali tende a coprire tutto l'arco della programmazione, anche se ogni canale sarà "tematico". Ma - si dice - quella di Murdoch è una tv *pay*. E' vero, ma abbonarsi con 55 euro al mese a un pacchetto, anzi a un paccone di canali che offriranno prodotti di grande richiamo perché realizzati con mezzi finanziari imponenti dato il rientro multinazionale dell'onere con un buon profitto, sono in molti anche in Italia che lo potranno fare, e saranno sempre di più.

In una situazione del genere le "generaliste" terrestri nazionali - Rai e Mediaset - prodotte da aziende che hanno un bilancio di cir-

ca 3 milioni di euro, diventeranno presto con poco sport, con pochi film, senza grandi inchieste, con una modesta qualità, la tv dei poveri, e anche i poveri ne saranno insoddisfatti.

Che fare allora? Il braccio di ferro con Murdoch? Sfidarlo sul piano degli stessi contenuti? Competere su tutto? L'esito sarebbe prevedibile. Non potrebbe essere una strategia vincente. Davide vinse una volta e Golia era meno astuto di Murdoch. Se Mediaset troverà un *modus vivendi*, il servizio pubblico deve trovare un *modus essendi*.

La Rai ha infatti una carta da giocare, la carta della sua identità di servizio pubblico, una carta che purtroppo si è andata scolorendo nel tempo, per non dire contraddetta, ma che va

rianimata. E' l'unico campo in cui la Rai non sarebbe inseguita dalla concorrenza commerciale e, comunque, potrebbe avere la meglio. Ma il servizio pubblico deve darsi una nuova immagine, contenuti nuovi, standard di qualità superiori, puntando anch'essa su canali satellitari per moltiplicare la sua offerta e specificarla. Si tratta cioè di diventare davvero "la tv dei cittadini", una tv indispensabile, più oggi di ieri, un servizio non "di stato", ma "per la comunità", che è tutt'altra cosa. Ciò impone una nuova strategia che richiede una riforma anche sul piano istituzionale. Occorre, cioè, che la politica allenti la sua presa sulla Rai e invece di condannarla a una crisi fatale, o venderla a chi, per fare profitto, la peggiorerebbe, le riconosca uno statuto autonomo non *super partes*, ma ex-

tra partes, cessi di considerarla un bottino per le maggioranze - di destra o di sinistra che siano - ma le attribuisca il compito e i mezzi per concorrere alla crescita del paese, alla sua informazione, alla sua formazione, al suo miglioramento, che è anche nell'interesse di tutte le parti politiche, specie nel momento in cui i canali privati giocheranno più pesantemente contro questa o quella parte.

Quanto alla privatizzazione della Rai di cui si continua a parlare, siamo franchi. In questa nuova situazione chi dovrebbe comprare è perplesso come chi dovrebbe vendere. Alla vigilia del digitale e in presenza del satellitare perché acquistare una casa tecnologicamente vecchia, costruita ad altri fini e forse troppo affollata, invece di farsene una nuova?

Le attività nel mondo

■ L'Ac italiana dal 1987 è membro fondatore e sostenitore del Forum internazionale di Azione cattolica, nata per favorire i rapporti tra le realtà di tutto il mondo, animare e promuovere la "nuova evangelizzazione". Nell'ambito dei rapporti internazionali, l'Ac italiana promuove progetti di solidarietà in Albania, Burundi, Palestina e Sierra Leone.

La democrazia associativa

■ Il socio ogni anno rinnova la propria adesione e consegna la tessera l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, festa, appunto, dell'adesione. Ogni tre anni l'assemblea nazionale si riunisce per eleggere le cariche centrali. dai 6 ai 14 anni si aderisce all'Ac ragazzi, fino ai 30 si fa parte del settore giovani, oltre si è soci del settore adulti.

Oggi e domani l'assemblea

■ Si apre oggi alle ore 16 presso la Domus Pacis di Roma l'assemblea straordinaria 2003. Dopo la liturgia di accoglienza, la relazione della presidente e il dibattito. Domani alle ore 8 la messa, alle 9,30 la ripresa dei lavori con l'approvazione del nuovo statuto. Alle 21,30 lo spettacolo «Chi è come te tra i muti?».

Coinvolti 1,5 milioni di italiani

■ Ac è l'esperienza più vasta nel mondo cattolico, dice il sociologo Diotallevi autore di un'indagine (basata sui dati di fine 2002) che rileva come del 10 % degli italiani che fa un'esperienza di associazionismo religioso, circa un quarto lo fa con Azione cattolica. Insomma, un milione e mezzo di persone, al di là dell'adesione formale con la tessera.

INTERVISTA CON PAOLA BIGNARDI

In ottocento all'assemblea straordinaria dopo l'udienza dal papa

L'Azione cattolica si fa flessibile

«La politica affronti la crisi della cultura democratica del Paese e lo aiuti a respirare un clima che torni a cogliere la

tensione civile che si respira nella Costituzione, che vuol dire anche separazione dei poteri e indipendenza della ma-

gistratura, e nei valori che hanno animato la Resistenza, parte integrante del patrimonio civile dell'Italia». Parla la

presidente dell'Ac Paola Bignardi. La principale associazione cattolica italiana oggi affronta in un'Assemblea straor-

dinaria il rinnovo del suo Statuto. «Missionaria, popolare e radicata nel territorio»: così sarà la nuova Ac.



(Foto Giuliano D'Orsi)

«La Chiesa ha bisogno dell'Azione cattolica», ha detto Giovanni Paolo II incontrando l'altro giorno e salutando «con particolare affetto» i delegati dell'Azione Cattolica provenienti da tutte le diocesi italiane che parteciperanno, a partire da oggi, all'assemblea straordinaria per la revisione del loro Statuto, che risale al 1969 e al Concilio Vaticano II, quando l'Azione cattolica "rinacque". Già. Ma anche la Chiesa italiana e le sue diocesi e parrocchie hanno "bisogno" di una presenza forte e rinnovata dell'Azione cattolica nella società. Perché se è vero, come dice il Papa, che «sono le parrocchie il luogo in cui esprimere giorno per giorno una dedizione evangelica fedele e generosa», è anche vero che – dicono le indagini statistiche – a messa si va sempre meno (il 29, 3% degli italiani vi si reca una volta a settimana, dice un'indagine dell'Eurisko) anche gli oratori accusano crisi di presenze e attività, calano i matrimoni religiosi e le cresime, solo i battesimi no.

«Troppe sono le città senza Dio», denuncia con forza il nuovo cardinale di Milano, Dionigi Tettamanzi. A visitarla, la sede nazionale dell'Azione cattolica, che si trova alla *Domus Marie*, lungo la caotica via Aurelia a Roma, tutto sembra, invece, tranne che una «cittadella senza Dio». «Cittadini e stranieri», cristiani "alternativi" e «rivoluzionari rispetto alla cultura corrente» è invece l'identikit dei laici di Azione Cattolica che ne traccia la presidente Irene Bignardi, una donna dagli occhi vigili e severi, ma dalla profonda passione e fede che la muovono, come emerge chiaramente dalle sue parole e dal piglio con cui guida l'Ac, nella migliore scia dei grandi presidenti del passato, da Vittorio Bachelet a Giuseppe Lazzati. Quando la incontriamo l'Azione cattolica è alla vigilia della sua prima assemblea straordinaria che vedrà riuniti a Roma, dal 12 al 14 settembre, oltre 800 delegati in rappresentanza di 370 mila soci (131 mila ragazzi, 71 mila giovani, 168 mila adulti) e delle 214 associazioni diocesane presenti nel nostro Paese al fine di revisionare lo Statuto approvato nel 1969.

«La sfida odierna più difficile – ci spiega la Bignardi seduta nel suo studio della *Domus Marie* (l'assemblea si svolgerà invece alla *Domus Pacis*) per la nostra associazione, la più diffusa e capillare associazione cattolica del Paese, è quella di contrastare i comportamenti superficiali, lo stile "mordi e fuggi" grazie a "un recupero della pensosità", cioè di una migliore dimensione interiore per poter testimoniare valori come pace, solidarietà, vita, giustizia».

Accentuazione della diocesanità, laicità, primato del "carattere associativo" e del valore della parola "democrazia", sono i principi-cardine del nuovo Statuto che il Consiglio nazionale dell'Ac sottoporà oggi all'approvazione dell'assemblea straordinaria al fine di «confermare le scelte di fondo del primo Statuto – racconta la Bignardi – del 1969 ma aggiornarne i modi grazie alla maturità acquisita in 34 anni di storia, renderne più flessibili le modalità organizzative delle singole associazioni e radicarle nel territorio.

Marco Franchin, 31 anni, romano, un altro dei vicepresidenti nazionali di Azione Cattolica Giovani, sostiene che la stessa, preoccupata, attenzione dei vertici della Chiesa nei confronti dell'indebolimento degli organi e del diritto internazionale, Onu in testa, l'ha ritrovato nei campi estivi dell'Ac, nelle domande dei suoi coetanei e anche di ragazzi più giovani: «Il danno e la conseguenza più grave della guerra in Iraq, dopo le morti, ovvio, è stato proprio questo: il colpo semimortale inferto all'Onu. Due pesi e due misure sono in campo, nei confronti delle organizzazioni internazionali: quelle di serie A, come Wto, Fmi e Banca mondiale forti, e quelle di serie B, come l'Onu e altri istituti di democrazia inter-

nazionale, deboli. Una classifica falsa». Non a caso, i giovani dell'Ac hanno cominciato a studiare e informarsi sulla politica internazionale grazie al sostegno di un Istituto appena nato, il "Toninolo", mentre il "Bachelet" li aiuta a comprendere e riflettere sulle parole e le forme della democrazia. Sulla politica interna, però, pur senza potersi sbilanciare, hanno idee molto chiare, questi ragazzi: «Crediamo nei valori della Costituzione, mentre l'esempio della Resistenza è più lontano dalla vita di noi giovani» – racconta Ilaria – ma cerchiamo sempre di ascoltare, informarci e capire, prima di dire parole solo nostre». Pace, cittadinanza, giustizia, attenzione al territorio, alle sue nuove povertà, all'emarginazione e alla solidarietà, al dialogo interreligioso ed ecumenico, sono le parole d'ordine dei giovani di Ac (come degli adulti), ma Marco, in giorni come questi, si sbilancia: «da parte di chi governa c'è bisogno di rispetto delle regole e dei valori della nostra Costituzione e della democrazia, oggi sotto attacco, che va difesa. Come l'autonomia della magistratura. Un uomo come l'ex presidente della Repubblica Scalfaro, per dire, per noi è un vero testimone di vita».

(em. co.)

Alcuni giornali hanno parlato di "devolution" dell'Ac. Niente di più sbagliato, le diocesi sono la prima dimensione della Chiesa e noi viviamo in esse, ma lo spirito "fortemente solidaristico", per capirci, non verrà mai meno: siamo e restiamo un'associazione di carattere nazionale.

Che cosa chiede l'Azione cattolica alla politica? Che conservi un tono alto nel dibattito e nel confronto, che affronti la crisi della cultura democratica del Paese e lo aiuti a respirare un clima che torni a cogliere la tensione civile che si respira nel testo della nostra Costituzione, che vuol dire anche separazione dei poteri e indipendenza della magistratura, come nei valori che hanno animato la Resistenza, parte integrante del patrimonio civile dell'Italia. Noi siamo gente desiderosa e capace di sporcarsi le mani, nel rispetto delle scelte politiche di ognuno, ma consapevoli che partecipare alla vita civile e amministrativa del Paese è un impegno coerente con l'essere cristiani.

Un nuovo Statuto per una nuova Ac. Come sarà? Sarà un documento normativo ma fortemente simbolico. Il nostro "chi siamo". Vogliamo ridare slancio all'Ac, fieri del nostro passato. Oggi parliamo con tanti linguaggi: danza, musica, poesia, letture, dibattiti, preghiera. E silenzio. Quali figure ammiri, oltre il papa, nella Chiesa attuale? La vitalità stessa della Chiesa e in particolare i martiri del XX secolo, mai così tanti, i "samaritani", cioè coloro che si sono dedicati ai poveri in modo radicali, e i "santi di tutti i giorni", che con pacatezza, fede e serenità affrontano la vita. L'impegno missionario per noi è questo: tornare ad annunciare il Vangelo per restituire a tutti la speranza.

NUMERI E STORIA

Da Pio XI a Giovanni Paolo II

Oltre 360 mila soci distribuiti in 200 diocesi, più donne che uomini, 130 mila aderenti "ragazzi", 80 "giovani", 167 mila "adulti" i numeri dell'Azione cattolica di oggi, il cui motto delle origini era «preghiera, azione e sacrificio». Nata nell'ambito dell'opposizione cattolica allo Stato liberale, il primo statuto dell'Ac risale al 1915 ma sarà Pio XI a trovarne la formula innovativa mentre il regime fascista arriverà a ottenerne lo scioglimento. Rinata nel secondo dopoguerra con la massiccia mobilitazione delle organizzazioni cattoliche a favore della Dc e sotto la guida di Luigi Gedda, l'Ac rinascerà per davvero alla fine degli anni '60 grazie all'impulso che le diedero Paolo VI e il presidente Vittorio Bachelet e di una «scelta religiosa» che voleva costruire quella che Giuseppe Lazzati chiamava «la città dell'uomo».

Costituzione, democrazia, pace: valori e ideali dei giovani di Ac

Sono più di 70 mila, i giovani dell'Azione cattolica. Al loro ultimo incontro nazionale erano in 20 mila e al prossimo, che coinciderà con l'incontro nazionale dell'Ac di Loreto, che si svolgerà a settembre del 2004, saranno altrettanti, se non di più. In questi giorni, intanto, nell'ambito di una settimana fitta di manifestazioni, incontri e iniziative per tutta l'Ac, hanno organizzato e gestito una giornata speciale, tutta per loro, che ha visto più di cento ragazzi e ragazze, sabato scorso, riunirsi per un «Forum sulla globalizzazione e la pace» con la partecipazione del presidente nazionale di *Pax Christi*, monsignor Tommaso Valentineti, e del presidente del cartello di associazioni cattoliche "Sentinelle del mattino", Riccardo Moro, cui Ac aderisce con grande convinzione, ma anche con canti, preghiere e danze grazie a gruppi ebraici e cantanti arabi. Curiosi, questi giovani dell'Ac. Preparati, perbene, seri, e in apparenza così poco diversi, nei modi e nel vestire, dai giovani "senza fede" di oggi. Forse solo "più pensosi", come chiede loro di essere la presidente dell'Ac e gli assistenti spirituali che ne seguono il cammino. Ilaria Vellani, appena 24 anni e già vicepresidente nazionale, parla di una fe-

COMUNE DI LIVORNO									
Il Bilancio Preventivo 2003 è stato approvato dal Consiglio Comunale nella seduta del 25/08/2003, n. 67, e pubblicato in Gazzetta Ufficiale della Città di Livorno il 26/08/2003. 1 - Le notizie relative alle Entrate e alle Spese sono le seguenti:									
ENTRATE					SPESA				
Denominazione	1999	2000	2001	2002	Denominazione	1999	2000	2001	2002
Entrate tributarie	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese correnti	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposte	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese in conto capitale	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per interessi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per personale	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per materiali	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per trasporti	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per energia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per manutenzione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di registro	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di successione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di donazione	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di famiglia	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imposta di bollo	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	Spese per altri servizi	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00	1.000.000,00
Imp									

Fiero di essere allievo di Armando Cossutta

HO TROVATO davvero interessante l'articolo uscito l'11 settembre a firma Ettore Maria Colombo dal titolo "Cosa rossa o polo arcobaleno?". Vorrei però precisare due questioni. La prima: il Pdcì non si scioglierà né oggi né mai e tantomeno al congresso, che è stato convocato anticipatamente proprio per un ulteriore rafforzamento del partito. Oggi i Comunisti italiani godono di ottima salute, come è attestato peraltro dal trend costantemente in crescita delle ultime tornate elettorali. La seconda: l'idea che ci possa essere una qualsivoglia contrapposizione nei confronti di Armando Cossutta è frutto di un mero delirio (o di un velleitario desiderio?) di chi l'ha suggerita al giornalista. Personalmente sono fiero di ritenermi allievo di un comunista come Armando Cossutta.

OLIVIERO DILIBERTO,
SEGRETARIO DEL PDCI

Interferenze governative nel mondo del calcio

HO LETTO con interesse l'articolo di Mario Sconceri sulle interferenze governative nel mondo del calcio ("Il boomerang del governo interventista" - Europa del 9 settembre) e vorrei fare due brevi osservazioni. La prima è che la formula del campionato è stata sì stravolta per volontà politica, ma non il 21 agosto dal governo con il suo intervento pasticciato, come sostiene Sconceri. Lo stravolgimento è avvenuto in giugno quando la Figg, per evitare di far disputare lo spareggio tra Venezia e Napoli (perché? *honni soit qui mal y pense*), si è inventata un grado supplementare di giudizio capovolgendo una sentenza - inappellabile, secondo le regole in vigore - della Commissione d'appello federale. La seconda è che Sconceri sbaglia quando afferma che un campionato a 24 squadre con una stagione di 46 partite è «un cammino di una lunghezza mai tentata in nessun altro campionato professionistico del mondo». In Inghilterra tutti i campionati professionistici dalla *First Division* (la serie B) in giù hanno proprio 24 squadre (e 46 partite, più le varie coppe). La *Premier League* (serie A), invece, ha 20 squadre.

STEFANO SORO, BRUXELLES

Sono d'accordo. Come ho già detto altre volte, gli errori vengono da prima del decreto del 21 agosto. Il decreto li ha trasformati in legge. Quanto ai campionati a 24 squadre, mi riferivo alla storia del più importante campionato professionistico italiano. (m.s)

La scuola "morattiana" lasci in pace don Milani

LA SFACCIATAGGINE umana, soprattutto quella dei cosiddetti intellettuali, non ha confine: lo dimostra la sfrontatezza con cui tutti tirano in ballo don Milani quando discutono di problemi inerenti alla scuola. Prima l'hanno strumentalizzato i "cervelloni" di sinistra per dimostrare che le loro idee in fatto di istruzione e di riforma della scuola erano perfettamente collimanti con quelle del Priore di Barbiana, espresse nella famosa *Lettera a una professoressa*; poi l'hanno "sfigurato" gli intellettuali organici al berlusconismo imperante, per

sostenere che l'idea di una scuola centrale sull'alunno (che soltanto a parole hanno promosso) è conforme a quel personalismo che un prete cattolico non può non fare proprio. Inaffidabili gli uni e gli altri, soprattutto i secondi che, pedine di un regime in cui il profitto economico è tutto, hanno la faccia tosta di elevare a vessillo un prete che del servizio ai poveri ha fatto l'olocausto della propria vita. Don Milani, ad esempio, non ha assolutamente sostenuto che non bisogna bocciare mai nessuno. Ha affermato

che non bisogna bocciare i ragazzi nella fase iniziale del loro apprendimento, quando la scuola è necessaria come il cibo e l'aria, e quando un allontanamento o un ritardo a cauzione di un insuccesso può essere l'origine di una vera e propria emarginazione umana e sociale. Ma quando il ragazzo, crescendo, si prepara ad affrontare studi che gli aprono la strada ad una professione (che implica necessariamente l'assunzione di responsabilità nei confronti degli altri), allora - diceva don Milani - deve

essere severamente vagliato dalla scuola e, all'occorrenza, sonoramente bocciato. Alle magistrali - affermava don Milani - bocciateli pure senza pietà! Questo per dimostrare che il parroco di Barbiana non è affatto il "padre" della scuola del *"todos caballeros"*, della scuola che "vanta" il 98% di promossi agli esami di Stato. Per ciò che riguarda la scuola secondaria superiore, l'idea della scuola facile e della promozione assicurata è quanto di più lontano possa esistere dal pensiero di don Milani. L'attuale

Compromesso impossibile fra culture che si escludono

Cara Europa, in questi giorni, fra la rappresentazione del film di Bellocchio su Aldo Moro nel cosiddetto "carcere del popolo", e l'invito del direttore della *Stampa* a un nuovo tentativo di compromesso fra le forze politiche, il nome dell'ex presidente della Dc, tragicamente ucciso, torna a circolare e, con esso, il progetto strategico che a quel nome, e a quello di Berlinguer, si lega: appunto il compromesso storico. Progetto, come si sa, rimasto a mezz'aria, proprio per la tragica fine del presidente democristiano e

per l'immatura scomparsa del segretario comunista. Non ho la palla di vetro per dire se la realizzazione del compromesso sarebbe stata un bene o un male per l'Italia, e comunque la questione sarebbe accademica. Mi interesserebbe invece sapere perché si insiste oggi, e non solo sul giornale della Fiat, su una parola e quindi su un concetto fumosi e perciò difficili da condividere.

GIUSEPPE SANTANIELLO, NAPOLI

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro professore, lasciamo in pace la Fiat e veniamo alla parola in discussione. Il direttore della *Stampa* Marcello Sorgi ha pubblicato mercoledì (*ahimé*, sotto una vignetta di Forattini) un articolo di fondo intitolato "Apologia del compromesso". Il titolo - Sorgi è giovane e forse non lo sa, oppure lo sa e ha voluto usarla apposta - è una parafrasi di "Elogio del compromesso", brevissimo saggio scritto da Alcide De Gasperi sul finire della sua vita, che coincide col finire della sua indimenticabile guida della Dc e dell'Italia (allora non si diceva *leadership*, né De Gasperi aveva il gusto provinciale di definirsi *premier*). L'"Elogio del compromesso" fu pubblicato, se non ricordo male, sulla Discussione di Giulio Andreotti; e per i giovani della mia generazione ebbe lo stesso valore morale di un altro "testamento" di soli due o tre anni precedente, il "Soliloquio" con cui Benedetto Croce, sulla prima pagina della *Critica*, si accommiatava, lavorando, dalla vita.

Il compromesso di cui De Gasperi tessava l'elogio non ha niente a che vedere con gli accordi di bassa lega (io ti do una cosa a te, tu mi dai una cosa a me) che hanno fatto la cattiva fama della parola "compromesso". Il Compromesso di De Gasperi, come quello rilanciato da Berlinguer vent'anni dopo come "Compromesso storico", è meditato da Moro, aveva la C maiuscola e si identifica con la politica nel valore più alto della parola. La stessa unità d'Italia, per restare in casa nostra, fu il risultato di un Compromesso, anzi di più d'uno. Anche la Costituzione della repubblica, di cui Ciampi ci sollecita a salvare "l'anima", è figlia del compromesso fra le tre grandi culture che ricostruirono l'Italia: quella della tradizione liberale, quella dell'innovazione democratico cristiana e quella della rivoluzione socialista-comunista. Tre culture diverse e che, in alcune fasi, si scongiunirono a vicenda: lei ricordi soltanto la lacerazione tra cattolici e liberali nei primi cinquant'anni del regno e la lacerazione tra democratici e comunisti nei primi quarant'anni della repubblica. Ma tutte e tre quelle culture, nate dalla comune filosofia occidentale, si misuravano entro il recinto della politica.

Oggi lo scontro fra centrosinistra e centrodestra non può portare ad alcun compromesso per realizzare il bipolarismo compiuto, cioè fondato sulla reciproca accettazione. Prevale infatti nel centrodestra, nel suo partito guida, Forza Italia, l'antipolitica, il rifiuto di interpretare e governare la società con gli obiettivi e i modi universali e insostituibili (ma sempre affnabili) della politica. Il loro posto è stato preso non tanto dagli interessi particolaristici, che hanno sempre contato molto, quanto dalla proclamazione di quegli interessi come solo valore collettivo. La differenza di linguaggio tra i politici (anche della destra) e Berlusconi è sottolineata dallo stesso Berlusconi come trionfante prova della sua diversità: «Io penso come la gente». La "gente" (certa gente) pensava che il Borbone era meglio del Savoia e che Mussolini era meglio di Giolitti, di Sturzo e di Turati. Ecco perché il compromesso sulla testa della "gente", che fu possibile tra Cavour e Rattazzi, tra Giolitti e Gentiloni, tra De Gasperi Croce e Togliatti, e che fu tentato tra Moro e Berlinguer, non è proponibile oggi, per l'estraneità della cultura berlusconiana ad ogni idea della politica. E quindi anche al Compromesso, che solo come idea politica può realizzarsi e meritarsi l'elogio degasperiano, e perfino l'apologia di Sorgi.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

scuola "morattiana" non vuole bocciare nessuno, nemmeno all'università, non perché tenga in considerazione le persone, ma perché considera gli studenti come "pezzi" del sistema economico, e ritiene che una loro eventuale perdita o un loro ritardo nell'entrata nel sistema produttivo si tradurrebbe in un calo di competitività nel mercato internazionale del mondo cosiddetto avanzato. Altro che promozione della persona! Altro che richiamo a don Milani! Si tratta della scuola delle tre "T" (inglese, informatica, impresa), e tutto il resto (cultura classica, poesia, arte, storia antica e medievale...) può andare tranquillamente a farsi friggere. Quanto poi al non bocciare nessuno (nemmeno alle superiori), oltre a risultare utile all'economia, risulta vantaggioso anche ai fini dell'acquisizione del consenso elettorale, dato che le famiglie, salvo qualche rara e lodevole eccezione, non chiedono altro che i loro figli, a scuola, imparino fin dall'infanzia a destreggiarsi con quegli "aggeggi" molto veloci che sono i computers e che aprono la strada agli impieghi remunerativi. Pertanto, signori teorici ed esperti della scuola "morattiana" abbiate il buon gusto di lasciare riposare in pace don Milani nel piccolo cimitero di Barbiana!

CARLO BAROZZI,
GIÀ PRESIDE NEI LICEI DI STATO,
CASTELFIDARDO (AN)

La libertà del "confinio"

«Sì, Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino». Dal livello di semplificazione e mortificazione della Storia, sono certo che avete indovinato. L'autore dell'affermazione è il nostro capo del governo, Silvio Berlusconi. Non male la lettura del confino come villeggiatura per chi ha detto che in un Paese privo di libertà di votare non esiterebbe a diventare un rivoluzionario. Certamente migliaia di intellettuali, di tutto il mondo, si dedicheranno allo studio di questo esempio di coerenza che da Roma illumina l'intero globo terracqueo.

LEONARDO CASTELLANO

Riflettori sui pitbull, poi seguirà il silenzio

AD ASCOLTARE le cronache di questi ultimi giorni sembra che i cani italiani siano impazziti. I mass media, non perdono una notizia. Sembra un bollettino di guerra. Tutta questa attenzione durerà poco, come spesso accade quando i mezzi d'informazione si gettano a capofitto su di un argomento, dopo averlo trascurato per anni. Al gran polverone, seguirà il silenzio. E il problema rimarrà tale e quale a prima, ma nessuno ne parlerà più.

NICOLA TARLO
NITAR@KATAMAIL.COM

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ c/c POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

PIERLUIGI CASTAGNETTI: L'EUROPA AL CENTRO
«L'Ulivo deve assumere il tema dell'Europa politica, come quello che più lo identifica e lo responsabilizza. Le prossime elezioni europee possono essere la grande occasione. Se l'Ulivo assumerà questa missione, questa bandiera, questo connotato costitutivo e identificativo, può ben giustificare il prossimo passaggio elettorale come un passaggio unitario, con il conseguente coerente e inevitabile 'ritrovarsi uniti' nello stesso gruppo nel parlamento europeo. Noi della Margherita abbiamo già dichiarato la nostra disponibilità a lasciare i vecchi ormeggi europei, con una scelta obiettivamente costosa, lo stesso dovrebbero fare gli al-

D I X I T

tri che oggi si dichiarano disponibili a una lista unitaria.
(Roma, 6 settembre 2003)
ANTONIO BASSOLINO: EUROPEE PASSO FONDAMENTALE
«È importante che si possa riaprire una prospettiva di unità e di innovazione. Bisogna farlo bene, bisogna insomma procedere con intelligenza e gradualità, con grande saggezza. È evidente che c'è un rapporto molto stretto tra la prospettiva

di un soggetto politico unitario riformista e la formazione di una lista unica alle europee. Sarebbe difficile, anzi impossibile, impegnarsi nella costruzione di un soggetto politico unitario se alle europee ognuno di noi andasse per la sua strada».
(Telése, 4 settembre 2003)
FABIO MUSSI: CORRENTONE E' CRITICO SULLA LISTA UNICA
«La minoranza Ds ha espresso una posizione critica sull'ipotesi di stringere l'Ulivo e di muoversi verso una lista unica che alluda a un partito unico di una parte della coalizione».
(Roma, 1 agosto 2003)

Limiti e virtù del “partito riformista”. Stabilità e governabilità del sistema senza sacrificare le identità sull’altare del bipartitismo

GIORGIO MERLO

Nel dilemma tra la lista unitaria e il partito riformista è necessario avviare un grande dibattito politico e culturale. La recente proposta provocazione di Romano Prodi ha, senza dubbio, innescato un profondo scossone nello schieramento di centrosinistra con l'invito esplicito a vivere questa stagione all'insegna di una rinnovata progettualità politica. Rompere o superare le vecchie appartenenze politiche a vantaggio di un soggetto politico nuovo capace di contemplare al suo interno le diverse culture riformiste non è una proposta del tutto inedita nel panorama dell'Ulivo. Da tempo, infatti, il confronto tra i diversi partiti e le rispettive aree culturali ruota attorno alla possibilità di superare la endemica frammentazione che caratterizza lo schieramento progressista impoverendone la sua capacità di competere con il conglomerato conservatore convergendo su alcuni grandi obiettivi programmatici. In questi anni abbiamo assistito, ciclicamente, ad una sterile ed improduttiva contrapposizione tra i sostenitori della cosiddetta cultura partitica e chi, al contrario, individuava nel partito riformista - o nel soggetto unico dell'Ulivo - l'ap-prodo e la carta decisiva per battere la destra. Un confronto

che ha arricchito, in alcune fasi, la vita della coalizione ma che rischia, al contempo, di frenarne la spinta propulsiva se questo nodo continua ad essere irrisolto. È persino banale ricordare che questa proposta richiede un grande dibattito, un forte coinvolgimento di tutto l'Ulivo, soprattutto nelle sue articolazioni periferiche affinché non si trasformi in uno stucchevole scambio di opinioni tra alcuni leader che prescinde radicalmente da una vera consultazione popolare. Del resto, i processi politici sono frutto di intuizioni ma anche di grande partecipazione. Richiamo questo aspetto perché lo ritengo decisivo al fine di non copiare, inconsapevolmente, la prassi e il metodo berlusconiani, prodotto degenerato di una concezione autoritaria e padronale della democrazia e di come dev'essere radicata e consolidata nella società contemporanea. Se, quindi, la decisione passa attraverso un grande coinvolgimento popolare, la domanda a cui dobbiamo fornire una risposta politica è molto semplice: e cioè, l'Ulivo riesce a vincere la competizione con la destra superando, da subito, le tradizionali appartenenze partitiche oppure deve costruire progressivamente il soggetto unico riformista mantenendo, per il momento, liste divise ai vari appuntamenti elettorali? La domanda, apparentemente banale, richiede non solo una intuizione sull'ipotetico gradimento - e con-

seguente comportamento elettorale - del popolo dell'Ulivo ma anche una opportuna valutazione attorno alla necessità di non disperdere quel patrimonio culturale, politico ed umano di chi riconduce la sua esperienza politica alle singole identità consolidate nella storia del nostro paese. All'interno di questo crocevia si gioca il futuro dell'Ulivo e la sua capacità di tradurre concretamente la spinta riformista che lo anima. Una riflessione, questa, che non deve essere affatto confusa con le preoccupazioni dei nostalgici che, normalmente, basano le loro convinzioni sulla perenne rendita di posizione all'interno dei rispettivi partiti. Un atteggiamento moralistico e predicatorio che, tuttavia, non viene definitivamente estirpato anche all'interno della Margherita. A volta è insopportabile assistere a difese d'ufficio delle proprie radici culturali solo quando coincidono con i destini personali di chi teoricamente le predica. Una concezione quasi proprietaria del patrimonio culturale che si pensa di rappresentare. È ovvio ricordare che la difesa, in positivo, di una identità politica non la si può ridurre e confondere con le candidature quarantennali di una ristretta e perdurante *no-menklatura* di partito, priva di sostanziale consenso ma legata organicamente ad una concezione politica di solo potere personale. Al contrario, mi riferisco a chi individua

nella propria ispirazione e nella propria storia politica e culturale un punto di riferimento costante per la propria azione e militanza politica. In altre parole, se la democrazia dell'alternanza resta un postulato irrinunciabile, se vogliamo conservare la stabilità e la governabilità del sistema, è altrettanto vero che non si può sacrificare il ruolo dei partiti sull'altare di un innaturale ed astratto bipartitismo all'italiana. Lo stesso rinnovamento della politica non può prescindere da questi aspetti costitutivi della democrazia italiana, e cioè la salvaguardia della democrazia dell'alternanza e il riconoscimento visibile della propria appartenenza politica. La soluzione, forse, al di là di tante chiacchiere e forzature politologiche, risiede nella proposta di Arturo Parisi che non pensa affatto di derubricare i partiti a fattori puramente elettorali, ma punta a costruire l'identità del soggetto unitario riformista attorno ad un modello federativo. Passa attraverso questa via, forse, la soluzione dei dubbi, legittimi e fondati, che qua e là salgono dalla periferia. La cultura nostalgica e la difesa dei propri privilegi non può frenare un progetto che può rappresentare l'arma decisiva per battere la destra senza disperdere le proprie radici. Accettare, dunque, la scommessa sino in fondo per ridare credibilità alla politica e rilanciare un progetto autenticamente democratico e riformista.

Dai circoli della Margherita un richiamo all'unità del centrosinistra

PAOLO ZOCCHI

Tre anni fa, eravamo nel novembre del 2000, Giuliano Amato stava traghettando il paese verso le elezioni politiche e l'intero schieramento di governo del centrosinistra, in maniera quasi fatalistica, si preparava a cedere le armi al poderoso esercito berlusconiano. Fu allora che, anche a causa della necessità di non avere un candidato premier senza un partito alle spalle, maturò l'intuizione rutelliana di una semplificazione del quadro politico e della creazione di una forza “plurale”. Oggi questa forza rappresenta il secondo partito di opposizione e, per molti, anche un laboratorio in cui si sono amalgamate con successo, per un comune obiettivo politico, estrazioni e sensibilità in origine profondamente diverse. Pur con le sue difficoltà, la tenacia con cui la Margherita ha resistito sinora nonostante le crisi

di crescita dovute alla sua trasformazione in partito strutturato sul territorio, dimostra che questa intuizione non solo ha avuto il merito di aggregare temporaneamente coloro che, senza fissa dimora, si aggiravano alla ricerca di una fantomatica centralità progressista, ma anche, con tutti i distinguo del caso, di generare una riconoscibilità nuova che si traduce, per l'appunto, in una realtà di cui oggi nessuno può legittimamente mettere in dubbio il ruolo politico. Tutto questo, però, non è avvenuto per caso. I circoli della Margherita, a tutti i livelli, nei piccoli comuni, nelle assemblee nazionali, nelle grandi città e nei posti di lavoro, sono stati il vero letto di cultura di questa nuova sensibilità. Proprio nei circoli è stato possibile il confronto costante e serrato tra culture diversissime tra loro e al tempo stesso l'individuazione di obiettivi comuni. Dai circoli, sia pur in modo ancora frammentario e incompleto, è partita una ventata di democrazia che,

di solito, nei partiti nuovi e straripanti di politici di professione, non ha grande possibilità di essere accolta; dai circoli sono partite iniziative di grande respiro sulla giustizia, sull'ambiente, sulle tecnologie, sulla mobilità; nei circoli è andata maturando in modo evidente una cultura dell'impegno che domani potrebbe costituire una risorsa strategica per la classe di governo. Questa era l'attesa e questo è stato, anche se molto lavoro c'è ancora da fare. Ma è evidente che questa unità di intenti che i circoli hanno mostrato nei due anni scorsi va proprio nella direzione che molti oggi vedono sempre più nettamente all'orizzonte, ovvero verso la riorganizzazione delle forze di opposizione in vista di un'alternativa di governo. Lo sa bene Silvio Berlusconi, il quale, cercando una sua personale quadratura del cerchio, forse ormai impossibile, che gli consentirebbe di andare alle elezioni politiche in coincidenza con le europee, non aspetta al-

tro che mettere Romano Prodi di fronte ad un *aut-aut*: concludere il mandato a Bruxelles o mettersi alla testa dello schieramento ulivista. Come si spiegherebbe altrimenti l'offensiva primaverile della Lega Nord? Come in altro modo interpretare gli attacchi volutamente grossolani alla magistratura e al capo dello stato, se non con una precisa e lucida volontà di anticipare i tempi del confronto al fine di non consentire all'avversario di riorganizzare le proprie truppe sul terreno? Come Napoleone (a cui ancora non si è paragonato) il presidente del consiglio punta sulla velocità e sull'imprevedibilità della sua azione che, ovviamente, lo porterebbe a trovare l'avversario impreparato. Se questa è la realtà dei fatti, è ovvio che a noi si impone, prima di qualsiasi altra cosa, una altrettanto napoleonica rapidità nel disporre le nostre pedine sul campo e, al tempo stesso, una capacità (questa sì non facile) di superare sottigliezze e interessi di parte per mostrare agli italiani che

il centrosinistra ha smesso di litigare, che esistono ampie zone di convergenza sulle quali poter costituire un'alleanza duratura, che si è in grado di armonizzare provenienze ed estrazioni differenti in un programma di governo concreto e serio. In questo i circoli della Margherita sono serviti a creare un *humus* favorevole e, ancor di più, hanno dimostrato che non vi sono né ostacoli né pregiudizi a tenere insieme sensibilità che, per cultura, storia, tradizione, hanno avuto (e magari avranno anche in seguito) percorsi diversi. L'esempio dei circoli è quindi la prova più evidente che due più due può fare cinque e che è possibile lavorare per un obiettivo riformista comune, in quello riconoscendosi. Dunque, la lista unitaria dell'Ulivo alle prossime europee, come lo fu quella della Margherita nel maggio 2001, è solo il punto di partenza non tanto per un ipotetico partito unico, quanto per l'aggregazione di militanti, quadri, eletti e dirigenti. Sappiamo bene noi della

Margherita quanto è stato lungo e difficile creare gruppi consiliari, circoli tematici, assemblee nei quali, sotto il comune simbolo della Margherita si ritrovassero cattolici e ambientalisti, laici e socialisti democratici, sindacalisti di base e associazioni. Alla fine, però, ci siamo riusciti e abbiamo creato una realtà viva e dialettica sia al centro che in periferia. Ora è il momento di rimboccarci le maniche e di avviare un percorso analogo in chiave Ulivo. Circoli, iniziative comuni, gruppi consiliari, perché no. Ci vuole coraggio, certo, e anche qualche rinuncia. Ma soprattutto ci vuole un forte senso della storia per poter tracciare strade che tutti siano invogliati a percorrere. La frammentazione, diciamolo chiaramente, è facile e comoda, ma è profondamente antistorica. Quello che vuole la gente è un quadro chiaro: la responsabilità di una nuova classe dirigente politica sarà quello di costruirlo, dalla base, umilmente, per una volta tanto, senza temporeggiare. A partire da oggi.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

12 settembre
Roma
ASSEMBLEA AZIONE CATTOLICA
L'azione cattolica promuove diverse iniziative rivolte ai giovani in vista dell'assemblea straordinaria che si svolge fino a domenica 14. Udienza di Giovanni Paolo II. Venerdì 12 alle 16 apertura dell'assemblea straordinaria. Dopo la liturgia di accoglienza sono previsti gli adempimenti assembleari, la relazione della presidente e il dibattito. Domenica 14
ORE 10 - DOMUS PACIS
Assisi
I CRISTIANI E LA SOCIETÀ
Il frammento e l'insieme - I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali e progettualità politica: è il tema del convegno nazionale dei cristiano sociali che si svolge fino al 14 settembre. Un momento di riflessione e confronto per comprendere e riconoscere le motivazioni dell'impegno politico dei credenti per dialogare con significativi interlocutori del mondo sociale, politico e religioso. Comunicazioni di Stefano Ceccanti, d.Luigi Ciotti, Paolo Corsini, Edo Patriarca. Alle ore 15 una meditazione di Rosanna Virgili sul

tema "Non dominare: perché il potere politico resti servizio". Sabato "Legalità, moralità pubblica, coesione civile" di Carlo Alfredo Moro. Interventi di Giancarlo Caselli, Vannino Chiti, Marilina Intrieri, Giancarlo Lombardi, Nanni Russo. Alle ore 11 "Costruire la pace, lavorare per la giustizia". Interventi di Grazia Bellini, Giovanni Bianchi, Fabio Protasoni, Marina Sereni. Alle 15, 30 presiede Franco Chiusoli. "Il welfare del futuro: i diritti, le responsabilità, la famiglia" di Luciano Guerzoni. Interventi di Lucio Babolin, d.Vittorio Nozza, Giampiero Rasimelli, Livia Turco, Luigi Viviani . Alle 18 Il pluralismo etico: libertà, laicità, bene comune con Giorgio Tonini. Interventi di Pierluigi Castagnetti, don Battista Pansa, Anna Serafini, Luciano Violante. Domenica dibattito "Coscienza religiosa, impegno civile e responsabilità politica". Partecipano: Luigi Bobba, Lucia Fronza Crepez, Silvio Lai, Domenico Maselli, Savino Pezzotta, padre Alex Zanotelli. Ore 11:30 intervento di Piero Fassino. Alle ore 9 è prevista una meditazione tenuta da mons. Vincenzo Paglia sul tema: "Spiritualità e politica". Sono inoltre previsti gli interventi di Ermanno Corrieri, Pierre Carniti, Aldo Preda, Fabrizio Bracco, Rino Caviglioli, Claudio Della Porta,

Caterina Dolcher, Lauredana Ercolani, Dino Gasparri, Donata Lenzi, Pino Rosati, Marco Tam, Sandro Tesini.
Senigallia
Mcl
Cattolici ed Europa: le radici, il progetto, il futuro è il tema del seminario di studi organizzato dal Mcl. Incontro degli assistenti ecclesiastici provinciali, presiede Giuseppe Martino, introduce Mons. Francesco Rosso. Alle ore 15:30 "Europa e futuro". Relazioni di Lorenzo Ornaghi, Mario Mauro. Alle 17,45 interviene il card. Achille Silvestrini. Sabato intervengono Carlo Costalli, mons. Aldo Giordano, Edoardo Patriarca, Maria Grazia Sestini. Raffaele Bonanni, Francesco Merloni. Conclude Costalli.
ORE 10 - AUDITORIUM APT
Ponte Lagoscuoro (Fe)
Ulivo
Prosegue la seconda festa provinciale dell'Ulivo di Ferrara. Dibattito con Dario Franceschini, Massimo D'Alema, Fausto Bertinotti. Modera Giovanni Floris.
ORE 21
16 settembre
Velletri

Ulivo
Conferenza dal titolo L'elefante nel negozio dei cristalli, l'effetto sul processo delle leggi pro Berlusconi. Relatori Giovanni Kessler e Claudio Iannilli.
ORE 18,30 — SALA PICARA, SAN CLEMENTE
Bologna
GRUPPO PSE
Si riunisce il Gruppo parlamentare del Pse al Parlamento europeo. Fino a giovedì 18 il Gruppo si riunirà a palazzo "Re Enzo" in piazza Maggiore. Piero Fassino interviene sul semestre di presidenza italiana. La seduta di mercoledì sarà dedicata a "modello sociale europeo". Il dibattito sarà coordinato da Enrique Bàron Crespo, presente Romano Prodi. Parteciperanno Anna Diamantopoulou, Philippe Busquin, John Monks, e Sergio Cofferati.
La Margherita
12 settembre
Frascati
ASSEMBLEA ROMANA
In vista del congresso romano un forum di

due giorni con tutti i quadri del partito di Roma per individuare temi da introdurre nel programma.
ORE 9,30 — VILLA CAMPITELLI
Verona
FESTA
Prosegue la prima festa provinciale. I consiglieri regionali incontrano gli amministratori locali della margherita alle ore 15,30. Alle 20,30 si parla di Nord est: Gad Lerner coordina gli interventi di Maurizio Sacconi, Massimo Cacciari, Franco Sech, don Pisolato, Giulio Paiato.
AREA EX MAGAZZINI GENERALI
Fornovo Taro
I GIORNI DELLA MARGHERITA
Insieme in Amicizia è il titolo dell'iniziativa che si svolge fino a domenica. Incontro sulla Costituzione.
ORE 18,30
Marcignago
FESTA
Inaugura i tre giorni della manifestazione Francesco Rutelli. Sabato per la giornata dei circoli

incontro con Marina Magistrelli e domenica dibattito con Franco Marini su *L'azione dei riformisti per una coalizione di governo*.
ORE 17,30 - AREA FESTE
Sommariva Perno
AMMINISTRATIVE
Manifestazione presso il Roero park Hotel per la presentazione del candidato alla presidenza dell'amministrazione provinciale di Cuneo Elio Rostagno. Partecipa Francesco Rutelli.
ORE 12 — VIA MAUNERA 45
Cogliandrino di Lauria
INCONTRO
Per una Lauria solidale è il tema della riunione alla quale partecipa Castagnetti.
ORE 20,30 — ALPI HOTEL
Pontecagnano
FESTA
Pierluigi Castagnetti partecipa al dibattito su "*La Margherita: identità e prospettive*". Alle ore 21 a Lauria (Potenza) partecipa al dibattito alla festa della Margherita.
ORE 17,30

IL GUSTO
CHE TI
CONQUISTA.



MONTANA®

Prendi la vita con più Montana.

Nuovi Miniburger Montana. La carne 5 volte italiana.

Piccoli piaceri da assaporare in modo facile e divertente. Sono nuovi, sono gustosi, sono sei in ogni confezione, classici o di vitello. Una bontà che soddisfa grandi e piccini grazie al suo gusto 5 volte italiano. Sì, perché Montana controlla che ogni fase di lavorazione delle sue carni, dalla nascita sino alle vostre tavole, sia realizzata solo ed esclusivamente in Italia. Cosa aspettate? Lasciatevi conquistare.

Una ferita ancora aperta

■ Il tempo ha guarito la ferita inferta al popolo americano l'11 settembre di due anni fa? Secondo un sondaggio condotto dall'istituto Gallup, per il 78 per cento degli americani, la ferita del 2001 sanguina ancora. Più dell'anno scorso quando erano al 71.

www.gallup.com/poll/

Direttiva Seveso II

■ Rappresentati del consiglio e del parlamento europeo si sono riuniti ieri in una commissione per deliberare sulla Direttiva per il controllo di gravi incidenti che comportino la dispersione di sostanze pericolose, nota anche come Seveso II.

europa.eu.int/geninfo/whatsnew.htm

Impossibili da salvare

■ Secondo Conservation International, in molti casi, gli sforzi compiuti per salvare dall'estinzione alcune specie animali sono destinati a fallire. Almeno in alcuni casi in cui le specie a rischio vivono in ambienti impossibili da proteggere.

www.conservation.org/

Microsoft contro i vermi

■ Il nuovo pacchetto antivirus, rilasciato dalla compagnia di Seattle per combattere il terribile «web worm» MSBlaster, che in agosto ha infettato computer di mezzo mondo, secondo alcuni esperti, sarebbe già superato. E l'allarme è di nuovo rosso.

www.cert.org/

A due anni dall'11 settembre il bilancio è ancora negativo

Il secondo anniversario degli attentati dell'11 settembre non poteva che occupare grande spazio sui giornali di tutto il mondo. Benché il tono dei quotidiani americani sia ovviamente caratterizzato da un maggiore senso di solennità e commozione rispetto alla stampa europea, su entrambe le sponde dell'Atlantico si avverte la volontà di capire e interpretare quel tragico giorno alla luce della maggiore lucidità acquisita col tempo. Scrive il **New York Times**: «Mentre le Torri Gemelle cadevano, ci domandavamo cosa ne sarebbe stato del nostro futuro. Lo shock di quel giorno ci ha spinto ad attenderci un cambiamento brutale della nostra vita e di quella della nazione. Ma a distanza di due anni, le nostre considerazioni sono diventate più misurate». Tra le peggiori conseguenze degli attentati, il **New York Times** parla del «patriottismo cieco ed estremamente rigido» che si è diffuso negli Stati Uniti: «Non c'è nulla di antipatriottico nel mettere in dubbio le motivazioni che ci hanno condotto alla guer-

ra in Iraq. Non serviamo certo l'interesse nazionale se perdiamo il nostro senso della storia e della politica, presi da un incontrollabile fervore». Osservando come l'11 settembre stia gradualmente entrando a far parte della storia passata, il britannico **Guardian** riconosce che le sue conseguenze sono più vive che mai: «Col tempo, il suo impatto politico, economico e geostrategico sta tutt'altro che diminuendo: è come se, in senso figurato, Osama bin Laden avesse fatto esplodere una bomba nucleare al centro dell'ordine mondiale. Due anni dopo, le sue onde radioattive si propagano ancora». Secondo **El País** è assolutamente necessario ristabilire l'ordine internazionale andato in frantumi dopo gli attentati del 2001, perché dopo due anni «il mondo è diventato un posto peggiore e meno sicuro. A causa dell'instabilità generata dagli attacchi terroristici e dalle imprevedibili reazioni del governo americano». **Libération** descrive le due reazioni che hanno caratterizzato l'azione statunitense: «Da un lato la pro-

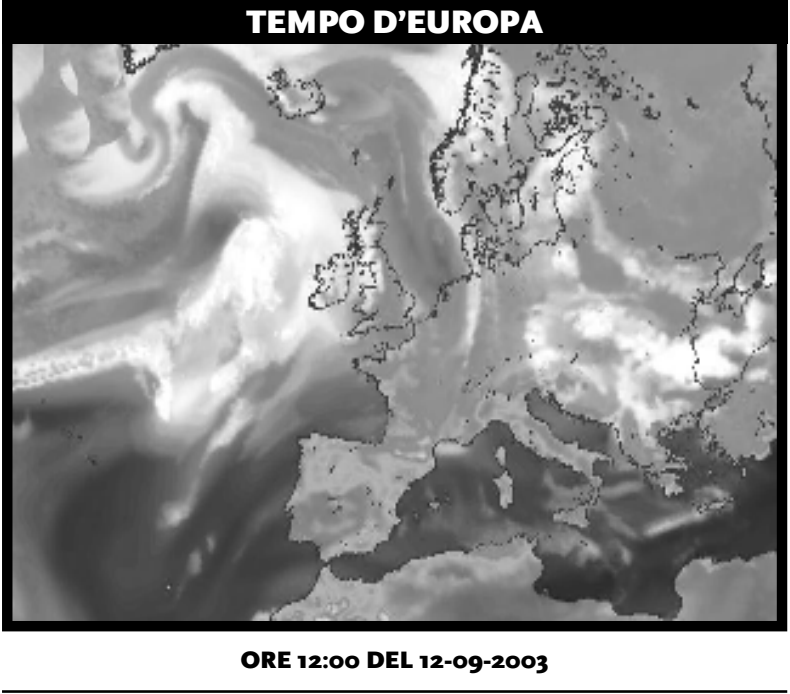
va di forza in Afghanistan e Iraq», dall'altra «le misure, meno visibili ma non meno inquietanti, adottate per garantire la sicurezza interna». Come accade nella base di Guantanamo, in nome del patriottismo sono istituite pericolose limitazioni dei diritti civili che legittimano una zona di non diritto. L'**Independent**, che all'argomento dedica anche il suo editoriale, pubblica l'amaro commento di Robert Fisk: «Gli attacchi dell'11 settembre non hanno niente che vedere con l'Iraq e l'attentato alle Torri Gemelle non ha affatto cambiato il mondo. Il presidente Bush ha crudelmente manipolato il dolore degli americani, e la solidarietà del resto del pianeta, per introdurre un nuovo ordine mondiale immaginato da una squadra di esaltati vicini al segretario di stato Donald Rumsfeld». Infine sul **Financial Times** Gerard Baker riflette sul fatto che le manifestazioni d'affetto e solidarietà verso gli Stati Uniti che in molti paesi hanno seguito l'11 settembre, hanno ormai lasciato il posto all'odio e all'avversione.

EUROPA

Il New Labour non è più così nuovo

«Il New Labour è molto più vecchio di quanto non creda». Questo, sul **Guardian**, il titolo di un commento firmato da Hywel Williams, che ha curato un profilo televisivo dell'ex primo ministro laburista James Callaghan. La tesi di Williams è che i neolaburisti di Blair, considerati dei veri modernizzatori, abbiano preso molto più di quanto loro stessi non pensino dalla politica attuata negli anni settanta da James Callaghan, «un primo ministro dimenticato»: «È passato quasi un quarto di secolo da quando Callaghan ha lasciato Downing Street e il suo partito è stato seppellito dall'esplosione della Thatcher». Bisogna premettere che «la lingua che parla Tony Blair è ben diversa»: «Il vocabolario fatto di scelta, opportunità, giustizia sociale basata sul mercato, diversità per tutti, diffuso sia tra i conservatori che tra i socialdemocratici, e anche la nozione di un partito di ampio respiro che possa trovare consenso in tutto lo spettro politico, sono cose distanti molte miglia dal laburismo degli anni settanta», precisa Williams. Inoltre, «giustamente, la moglie di Callaghan non era un guru dello stile di vita» e i politici non erano «celebrità»: «Ma c'erano i grandi capitali a complicare la vita dei laburisti e a darci un'idea di quello che sarebbe successo nel futuro». In materia di politica economica le similitudini sono ancora più profonde: «La supina accettazione da parte dei New Labour dell'ortodossia neoconservatrice su mercati e spesa pubblica non è una novità». La contrazione dell'economia della fine degli anni settanta si può in qualche modo associare a quella che viviamo ora, e, anche in quel caso, «il governo laburista adottò le politiche economiche dell'opposizione tory». «Anche quando sono tornati al governo – conclude Williams – i New Labour hanno imitato la politica economica dei loro predecessori conservatori. Il circolo che unisce il raggiante Jim con il sorridente Tony è la prova di una grande verità. Cioè che la storia si muove secondo dei cicli».

Il **Daily Telegraph** dà grande rilievo all'ultima trovata dei tory: la decentralizzazione. In un editoriale il quotidiano commenta la «sfida lanciata» dal leader Ian Duncan Smith a Tony Blair e il momento che sta vivendo l'opposizione: «La decentralizzazione, speranza dell'opposizione, sarà il denominatore comune per tutta la politica tory, dalla sanità all'educazione, dalla pubblica sicurezza ai governi locali. Questo nuovo tema, in realtà, ha avuto una gestazione lunga. Ma negli ultimi sei anni, come dice proprio Duncan Smith, il pubblico non ha prestato la minima attenzione ai tory, anche quando dicevano cose giuste. Ora, per il leader dell'opposizione, il vento finalmente è cambiato». E questa, secondo il quotidiano, può essere la mossa giusta da fare in un momento simile: «Durante l'estate la destra ha dato spesso l'impressione di essere divisa su tutte le questioni principali. Ha appoggiato la guerra in Iraq, ma purtroppo non ha saputo resistere alla tentazione di tentare di capitalizzare il colpo subito dal governo con la morte di David Kelly. Il pubblico non ama vedere i politici che si danno del bugiardo a vicenda e inoltre l'obiettivo dei tory non è quello di gettare fango sul governo. Avrebbero dovuto mordersi la lingua, mettersi da parte e lasciare che fosse Lord Hutton a mettere il governo sulla graticola». Infatti, precisa il **Telegraph**, le dimissioni di Alastair Campbell e il pesante colpo subito dalla carriera di Geoff Hoon non sono certo state frutto delle polemiche. Allo stesso tempo, i tory avrebbero dovuto evitare di mettersi dalla parte della Bbc: «La vera sfida per l'opposizione è di guardare oltre l'inchiesta di Lord Hutton e dimostrare di potersi cimentare con le questioni che preoccupano il paese e che saranno oggetto di scontro nelle prossime elezioni. Solo allora i cittadini potranno finalmente credere che è arrivato il momento di scegliere un governo conservatore. Duncan Smith deve abbandonare la sua tribù e raggiungere il paese».



ECONOMIA

Con le 35 ore ai francesi lavorare piace di più

Si pensava che le 35 ore settimanali avrebbero reso i lavoratori francesi più pigri e svogliati. Un sondaggio di **Enjeux**, supplemento mensile del quotidiano **Les Échos**, dimostra invece che l'89 per cento degli intervistati si dichiara «felice del proprio lavoro». Un bell'83 per cento si dice «fiero del lavoro compiuto», mentre il 53 per cento preferirebbe continuare a svolgere la propria attività anche se gli venisse proposto lo stesso reddito senza dover lavorare. Un risultato per certi versi sorprendente e da considerare con cautela, ammonisce però il mensile. Perché «i francesi potrebbero essere restii a confessare durante un sondaggio le loro frustrazioni professionali». I più entusiasti della propria situazione professionale sono soprattutto i quadri, cui sono naturalmente affidati i compiti più stimolanti e che hanno con la gerarchia un rapporto privilegiato rispetto agli impiegati o agli operai. Un aspetto meno noto della guerra contro Saddam Hussein è il ricorso dell'amministrazione statunitense alle società militari private. «Secondo molte stime – ricorda **Business Week** – queste aziende gestiscono tra il 20 e il 30 per cento dei servizi essenziali di supporto militare in Iraq». La regina è senza dubbio la Brown & Root, che fa parte del gigante petrolifero Halliburton, la ex azienda del vicepresidente Dick Cheney. «Negli ultimi dieci anni la Brown & Root ha ospitato, nutrito e mantenuto le forze militari americane in alcune delle regioni geograficamente più remote e politicamente più pe-

ricolose della terra. Si è dimostrata capace di mobilitare efficientemente la sua vasta armata di tecnici, cuochi ed esperti di logistica». Questo outsourcing della guerra, spiega **Business Week**, è reso necessario anche dalle nuove e sofisticate armi tecnologiche, che richiedono le competenze di esperti civili per la manutenzione e non di rado per l'uso. Ma è una tendenza che presenta anche alcuni risvolti allarmanti: «Il timore più grande è che gli uomini delle compagnie militari private, in condizioni di estrema durezza, abbandonino il fronte esponendo i soldati americani a rischi pericolosi». Scrive l'**Economist**: «Il pantano iracheno» e la crisi dell'occupazione hanno fatto piombare la popolarità di George W. Bush ai livelli di due anni fa, prima che «l'America e il mondo gli si stringessero attorno» contro il terrorismo. «In un recente sondaggio, la maggioranza degli americani ha detto che preferirebbe vedere qualcun altro alla Casa Bianca». Bush si presenterà alle elezioni presidenziali del prossimo anno «con possibilità di spesa senza precedenti e con il pieno sostegno dell'America conservatrice, che suo padre non ha mai avuto». Ma la sua rielezione «continuerà a essere in dubbio se non otterrà qualche risultato in Iraq e in economia. In entrambi i casi dovrebbe rivedere la sua politica». Ma la sfida più grande è quella economica. La ripresa non garantisce infatti un au-

mento dei posti di lavoro e le finanze federali sono in crisi. Per l'**Economist** Bush dovrebbe per prima cosa «rinunciare alla tentazione del proibizionismo» sui suoi prodotti. Nelle ultime settimane il primo ministro di Singapore Goh Chok Tong ha lasciato capire che si dimetterà entro il prossimo anno, in largo anticipo rispetto alle elezioni del 2007. La conferma è arrivata il 17 agosto, in occasione del discorso per la festa dell'indipendenza, quando Goh ha indicato come suo successore il suo vice, Lee Hsien Loong, figlio del padre fondatore di Singapore Lee Kuan Yew. «Il discorso – scrivono Richard Bor-suk e Trish Saywell sulla **Far Eastern Economic Review** – ha suscitato un dibattito inusuale per Singapore». Nella Città del Leone nessuno dubita delle capacità di Lee Hsien Loong, ma c'è preoccupazione per la sua personalità autoritaria e poco incline al compromesso. Proprio il contrario dello stile che caratterizza Goh, noto per le sue doti di mediatore che gli hanno permesso di imporre alla città misure dolorose per affrontare la crisi economica. I dubbi dell'opinione pubblica non si limitano al carattere di Lee Hsien Loong: a Singapore si teme la possibile concentrazione di interessi legata alla sua nomina. La moglie del futuro premier Ho Ching, per esempio, è alla guida di Temasek Holding, potente agenzia governativa per gli investimenti.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarrelli
Juri Stara
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)
LITOSUD Srl – via Carlo Pesenti 130 –
00156 Roma

STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

Scopri in quanti modi puoi chiamarmi, sabato 13 e domenica 14 in tutte le Concessionarie Fiat.

Don't call me baby.



Appena nata e già tutti parlano di me. Naturale, con questa personalità. Chi sono? Dimmelo tu. Robusta. Versatile. Compatta. Brillante. Gli aggettivi sono tanti, il mio nome è uno solo. E non è certo baby... Vieni a conoscermi?
www.fiatpanda.it

Consumi da 4,3 a 5,7 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂ da 114 a 135 g/km.

Nuova Panda **FIAT**